

March 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 5, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 5, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 39.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/39>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO III - N. 9 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 MARZO XVIII



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

SCIENZA
DOCUMENTAZIONE
POLEMICA
QUESTIONARIO



L.1



il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO

Il più antico organismo bancario della
Sicilia e uno dei più antichi del mondo

122 SEDI E AGENZIE

FONDI PATRIMONIALI: **489 MILIONI**

RISPARMI, CONTI CORRENTI, VAGLIA E FEDI DI CREDITO:

CIRCA 2 MILIARDI E MEZZO

L'ISTITUTO RACCOGLIE DEPOSITI A RISPARMIO E IN CONTO CORRENTE
FRUTTIFERO E COMPIE TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

BREDA



Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni - Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani - Armi - Bombe e proietti - Trattori militari - Autocarri campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.

SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO III - NUMERO 9

5 MARZO 1940 - XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

ANNO III - N. 9 - 5 MARZO 1940 - XVIII

SOMMARIO

POLEMICA

OLIER MORDREL: LE MINORANZE IN FRANCIA;
JOHANN V. LEERS: ORIGINI DEL POPOLO
EBREO. G. DELL'ISOLA: RITORNARE ALL'UMA-
NESIMO.

DOCUMENTAZIONE

S. L.: GERMANIA E INGHILTERRA; LUIGI SER-
VOLINI: IL MARTIRIO DI SAN SIMONINO.

SCIENZA

EDOARDO ZAVATTARI: AMBIENTE NATURALE E
CARATTERI RAZZIALI; GUIDO LANDRA: GLI
ETIOPI SONO UNA RAZZA?; FORTUNATO MA-
TARRESE: L. B. ALBERTI, STUDIOSO DI PRO-
BLEMI RAZZIALI.

QUESTIONARIO

UN'ALTRA SPECIE DI LATIFONDO; LA FILOSO-
FIA DELLE EQUAZIONI; GENIO E CIVILTÀ;
DIONISIO BORGHESE, FOSCOLO E L'EQUITA'
INGLESE, ecc. ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI: NON IL BELLO IDEALE.

MANOSCRITTI: ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"
SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VIO - TELEFONO 67737-62880)**





POLEMICA

Le mind

Il 10 novembre 1939, Jean Giraudoux, Commissario Generale francese per le Informazioni, pronunciò un'allocuzione la cui importanza deriva dal fatto che essa definisce il punto di vista ufficiale sul problema delle razze e su quello dell'etnia francese.

Lasciamo la parola a Jean Giraudoux:

«La Francia non è «una» nella sua terra, nella sua razza. Questo paese è fatto di «minoranze». La Nazione francese è la più sorprendente dimostrazione del principio che il miscuglio delle razze più differenziate, abbandonate al caso delle invasioni più diverse, installatesi durante epoche distanziate fra loro dai secoli, forma un insieme più qualificato di una razza unica, per trovare nella loro integrità e nella loro umanità gli attributi e i valori dello Stato civile.

Tenendo conto delle origini, c'è tanta distanza fra un Alvergnate e un Basco, un Limosino e un Bretone, quanta ve n'è fra uno Spagnolo e uno Slavo, un Ostrogoto e un Gallo; ma con il fiorire dell'innesto, tutte le nozioni del cuore, tutti i riflessi dell'uomo o del cittadino sono nel nostro paese identicamente gli stessi.

Il nostro periodo di conquista non è stato che la ricerca di un equilibrio finalmente raggiunto... Abbiamo conquistato una parte delle Fiandre perchè la Francia ha bisogno di una parte delle Fiandre per essere la Francia. Abbiamo annesso il Bearnese, perchè la Francia non sussisterebbe, senza l'intero Bearnese. Ma, per contro, qualsiasi mutilazione di territorio diviene più grave per noi che per un paese di razza e d'anima uniformi».

La prima constatazione che deriva da queste parole è che la vecchia tesi, secondo cui i Francesi sarebbero i discendenti dei Galli e deriverebbe da questa comunanza d'origine la loro unità, sembra abbandonata. Essa presentava in verità dei punti assai deboli, perchè è notorio che notevoli frazioni del popolo francese, i Corsi, per non citare che un esempio significativo, hanno origini del tutto differenti. E oggi che la dottrina ufficiale professa che la Francia è una «Nazione» di 110 milioni di abitanti, di cui i due terzi sono negri, semiti

Un soldato della
"grande Francia"

ranze in Francia



Ragazza francese (del Senegal)

La Francia non è razzialmente "una" - C'è tanta distanza fra un Alvergnate e un Bretonne, quanta fra uno Spagnolo e uno Slavo

o gialli, occorre trovare un'altra spiegazione della sua unità. Giraudoux ha cercato di farlo. Egli definisce la Francia non come una famiglia naturale, ma come un'impresa sistematica di snazionalizzazione, che deriva il suo sviluppo dalla distruzione dei popoli o dei frammenti di popoli stranieri che con la forza vengono riuniti al suo territorio.

Egli esalta il meticciato e il soffocamento delle tradizioni etniche proprie a ciascun gruppo di « Francesi », perché se ogni « Francese » restasse fedele alla lingua, ai costumi e alle tradizioni dei suoi avi, la Francia cesserebbe di esistere. Mai prima d'ora, ci sembra, era stata così ingenuamente ammessa l'incompatibilità che esiste fra il principio stesso dello Stato francese e la grande tendenza moderna dei popoli a coltivare la loro particolare eredità razziale.

Quanto alla pretesa di Giraudoux che la Francia avrebbe attualmente raggiunto « il suo equilibrio » in seguito ad ingrandimenti precedenti e per così dire ragionati, essa ha più meriti poetici che verosimiglianza. La Bretagna non è divenuta francese che nel 1532, Strasburgo nel 1681, Nizza nel 1860, il Marocco nel 1910. La Francia sapeva forse, sentiva forse, prima di ciascuna di queste date, di non essere ancora la Francia? E oggi che essa parla d'annettersi la terra tedesca del Reno, sta forse per scoprire improvvisamente di aver vissuto vent'anni senza accorgersi di essere incompleta?

La logica non è l'attributo del Commissario francese per le Informazioni. Egli dice che i Francesi, una volta ben riusciti e bene amalgamati, non hanno che un cuore, e, più oltre, che la Francia non ha né una razza né un'anima uniformi.

Tuttavia quest'ultima considerazione, dovuta ad una penna governativa, è l'espressione della verità. Una rapida occhiata retrospettiva sulla formazione etnica della Francia lo conferma.

Non si sa nulla di certo sulle popolazioni primitive della Francia, se non che esse erano molto dense, si dedicavano all'agricoltura in comune e che potevano verosimilmente essere identificate con i Liguri e, verso il sud-ovest, con gli Iberi. L'invasione



Ragazza francese (del Delfinato)

Nord e sud sono in Francia decisamente opposti: due tipi di civiltà, diverse origini etniche, diversa storia, diversa lingua



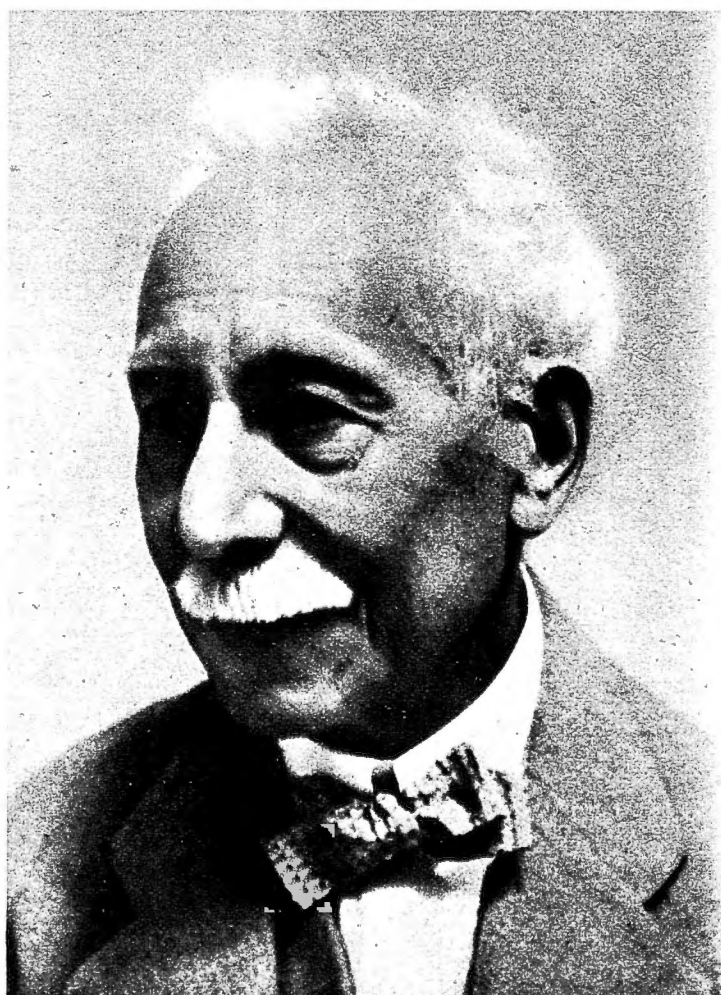
Tipo basco

celtica che cominciò sei secoli prima di Cristo, sommerse queste popolazioni primitive, senza peraltro farle scomparire. Risultò da questa sovrapposizione il popolo detto Gallo, nel quale l'elemento celtico doveva essere predominante a nord, e abbastanza debole a mezzogiorno, addirittura inesistente fra la Garonna e i Pirenei. In seguito alle vittorie di Cesare, sei secoli di occupazione romana fecero sparire ogni traccia del celtismo. I Galli divennero Gallo-Romani, subendo specialmente nel sud-est, la « Provincia », il Narbonese, un'intensa colonizzazione italiana. Allora, a partire dal V secolo, cominciarono le grandi migrazioni barbariche, che rovesciarono sul futuro suolo francese popoli interi, Franchi, Alemanni, Burgundi, Visigoti per via di terra, Sassoni, Scandinavi, Bretoni per via di mare. Le incursioni profonde di Arabi nel sud della Francia, a partire dall'ottavo secolo non faranno ormai che accentuare la differenza fondamentale che sempre più si crea tra la Francia a nord della Loira e quella a sud della Loira, sottomesse, l'una alle influenze nordiche e l'altra alle influenze mediterranee.

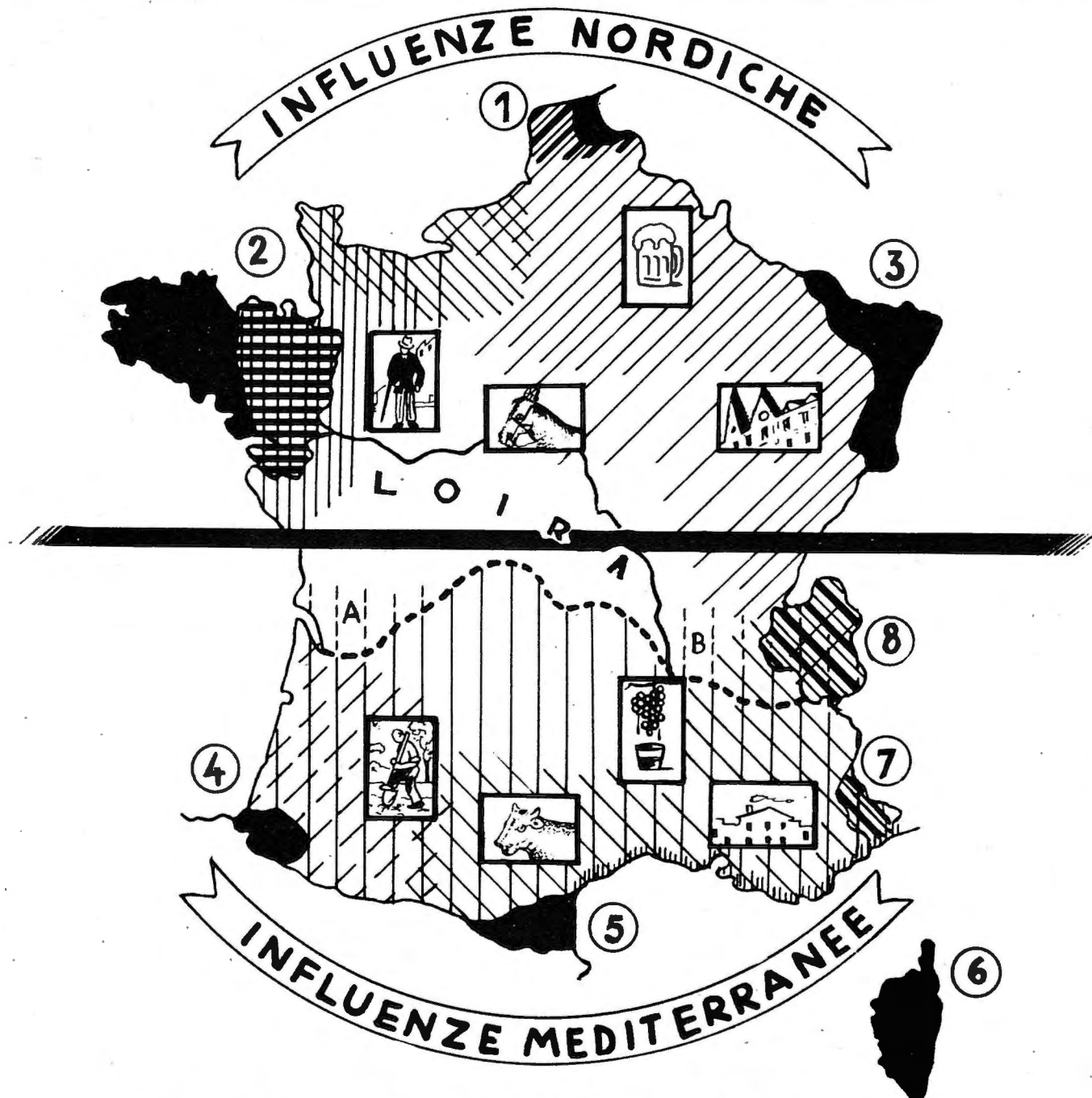
Si vede, sulla cartina che pubblichiamo, il limite delle lingue d'oc, che si collegano alle lingue latine meridionali e delle lingue d'oïl, che la fonetica collega all'antico gallico; vi si vedrà la fossa storica della Loira, a sud della quale l'influenza tedesca, specie quella dei Visigoti, non seppe conservarsi. Abbiamo materializzato schematicamente questa grande frontiera di culture con una linea nera. A sud della linea, regna il diritto romano scritto, sono le « provincie considerate straniere » dell'antico reame, che avevano il loro regime fiscale. A nord, si sviluppa il diritto consuetudinario, e il re di Parigi regna senza restrizioni sulle provincie con pieno diritto. A nord, il cavallo lavora i campi di grano, a sud, le vacche lavorano le culture magre. A nord, si beve birra e cedro; a sud, vino. Da una parte ci sono case col tetto appuntito, grandi villaggi agricoli o fattorie isolate; a sud predomina il villaggio di tipo urbano con i tetti romani. Il nord e il sud si oppongono in tutti i modi, come il contadino al cittadino, il soldato al procuratore, il romanticismo al razionalismo, il tipo biondo al tipo bruno. E questa oppo-



Tipo alpino-lapponoide (il deputato Archimbaud)



Un ebreo di Francia: Silvain Lévy, Presidente dell'Alleanza Israelitica Universale.



CARTA DELL'ETNIA FRANCESE

- 1 2 3
 1- BASSA BRETAGNA
 2- ALTA BRETAGNA
 3- MARCA BRETONE

POPOLAMENTO FRANCO
 (ALEMANNI, BURGUNDI)

LINGUA D'OC

A- ANTICAMENTE D'OC
 B- FRANCO PROVENZALE

- 1 2
 1- WESTHOEK
 2- ETNIA NEERLANDESE

1- PROVINCIA ROMANA
 2- NIZZA E SAVOIA

NORMANDI

EBERI + GUASCONI

- ① PAESI BASSI
 ② BREIZ (BRETAGNA)
 ③ ALZAZIA-LORENA
 ④ PAESE BASCO
 ⑤ CATALOGNA
 ⑥ CORSICA
 ⑦ NIZZA
 ⑧ SAVOIA

--- LIMITE DELLE LINGUE D'OC E D'OIL
 --- ANTICHE COLONIE GRECHE

~ I NUCLEI PRIMITIVI GALLI E LIGURI, GLI APPORTI STORICI SECONDARI (ARABI, EBREI) LE IMMIGRAZIONI CONTEMPORANEE (FIAMMINGHI, ITALIANI, SPAGNOLI, BERBERI, NEGRI) NON FIGURANO IN QUESTA CARTA ~



sizione è ancora più pronunciata se, per rappresentare il nord si prende la Fiandra o l'Alsazia, puri paesi germanici, o la Bretagna terra celtica come l'Irlanda, e per rappresentare il sud, Nizza o la Corsica, che nulla distingue dal resto dell'Italia.

Tuttavia la centralizzazione amministrativa e linguistica non si è esercitata invano per secoli, e soprattutto dopo la Rivoluzione, contro il genio delle provincie. E' un fatto che la Francia media, dove le influenze contrarie si incontrano e si fondono, ha prodotto con i secoli un tipo intermedio, che non è nè del nord nè del sud; nè gallo, nè tedesco, nè latino, come lo provano il suo folklore senza origini lontane e le sue arti popolari prettamente prese in prestito dalla civiltà delle città e delle corti. Là, fra Le Mans e Digione, Reims e Clermont-Ferrand, si è senza dubbio realizzata la sintesi di cui parla Giraudoux. Là vivono individui che sono Francesi in tutta la forza del termine, per i quali la nozione di razza, con tutto ciò che essa comporta di potenziale culturale, è incomprensibile. Ma tutt'attorno, ad ovest, a nord, ad est, nel mezzogiorno, continuano a vivere vaste popolazioni che l'unitarismo francese non ha ancora livellate e che per la maggior parte sono rimaste attaccatissime alle particolarità che la religione dell'Impero francese unificato chiede loro di sacrificare. Da ciò deriva senza dubbio la contraddizione di Giraudoux che parla del cuore « identico » presso tutti i Francesi, e della loro « anima » diffe-



Sopra: La tradizionale festa bretonne del vischio sacro — Sotto: Una sfilata di costumi bretoni, a Perros-Guirec.

rente. Bisogna sapere di quali « Francesi » si parla; perchè la Francia ha essa pure le sue minoranze.

In primo luogo, ad ovest, v'è la Bretagna, ove la metà dei tre milioni d'abitanti continuano a parlare celtico malgrado l'implacabile oppressione linguistica. A nord, il gruppo Fiandra-Artois, di pura etnia franca e sassone, di cui tutta una parte parla fiammingo. Ad est, l'Alsazia-Lorena, di lingua, tradizione popolare e cultura tedesca, cioè in tutto circa quattro milioni di tedeschi.

A sud-ovest, i Baschi che attraverso i Pirenei tendono la mano ai loro fratelli di Spagna. A sud, i Catalani di Perpignano. A sud-est i Nizzardi e i Corsi. Nessuno di questi popoli è disposto ad abbandonare di buona voglia le sue caratteristiche nazionali, e i più vigorosi tra essi, i Bretoni e gli Alsatiani e Lorenesi, resistono aspramente al sistema tanto decantato da Giraudoux, che non porta loro che i disordini e l'abbassamento del valore umano, i rancori e le sofferenze che

accompagnano sempre e dovunque le imprese di snazionalizzazione.

Nelle provincie meno caratterizzate, ma tuttavia fiere della loro personalità, come la Normandia, la Franco-Contea, la Provenza, l'ostilità alla dottrina del meticciato e alle abitudini della centralizzazione, per essere meno viva, non è meno generalizzata.

In una parola, se l'unità francese esiste indiscutibilmente in una certa misura, bisogna riconoscere che essa è il risultato di un'azione politica basata sulla forza e che essa incontra serie resistenze. L'opposizione fra Parigi e la provincia, ben conosciuta dagli stranieri, esprime una verità profonda. Quando Daladier dice che « in un movimento di giustizia la Francia ritrova i suoi figli », egli fa una discreta allusione ai numerosi Alsatiani, Lorenesi e Bretoni che ha dovuto gettare in prigione, affinché nessuna ombra veli il quadro idillico dell'unità francese abbozzato dal signor Giraudoux.

OLIER MORDREI

תעודה של פסח
עם ציורים
וחרגום איטלקי

ORIGINE
del
POPOLO EBRAICO

“Per essi è santo tutto
ciò che per noi è empio”

TACITO



Il giudeo Lundsberg, che fu Ministro della Giustizia nella Germania di Weimar.

If inchè la Bibbia era la sola fonte storica per riconoscere l'origine e lo sviluppo del popolo ebreo, tutti gli sbagli ed errori della Scrittura, in quanto agli eventi storici, dominavano anche nella scienza. Nel secolo passato, anche gli eruditi credevano ancora che gli ebrei fossero il più antico popolo del mondo, dal quale il monoteismo si fosse diffuso alle altre nazioni e che a paragone delle altre nazioni dell'Oriente antico, gli ebrei avessero la precedenza di età, di fede e quasi di civiltà.

Questa teoria semplice fu scossa per la prima volta dagli scavi di Babilonia. Si vide, che non soltanto molti salmi sono traduzioni di inni babilonici, ma anche il decalogo di Mosè fu riconosciuto come una traduzione abbreviata della legge del re Hammurabi. Più si esplorava l'antica civiltà di Babilonia, più si faceva chiaro il

fatto che gli ebrei mancavano di originalità, che paragonato allo sviluppo di Babilonia, anche il regno di Davide e di Salomone faceva l'impressione di essere provinciale, arretrato, retrivo e semi-barbarico. Per la prima volta così gli eruditi dubitarono che un tal popolo, in tal modo dipendente dalle altre nazioni vicine, in ogni sfera della vita civile, fosse in vero tanto importante nella vita spirituale, quanto pretendeva lui stesso. Le discussioni su questo tema dell'interdipendenza di Babilonia e d'Israele, conosciute come « dispute Babel-Bibbia », destarono negli ultimi anni del secolo scorso l'attenzione di tutto il mondo erudito.

Già dalla spedizione di Napoleone in Egitto, gli eruditi avevano cominciato a decifrare i geroglifici egiziani; ma soltanto negli ultimi decenni del secolo scorso, la vita, la letteratura e la religione degli egiziani furono abbastanza esplorate per compararle alle altre civiltà. Nelle scritture ed iscrizioni egiziane, erano anche menzionati gli ebrei — ma come un popolo fra molti altri e non sempre in un modo molto lusinghiero. Si scopriva inoltre che i salmi, le storie ebraiche, encomiate ed ammirate, come ispirazioni del genio d'Israele, non erano che traduzioni più o meno esatte di inni solari degli Egiziani, e che la dipendenza culturale degli ebrei dall'Egitto era ancora più grande di quella da Babilonia.

Ma quando gli scavi, rivelatori inesorabili di ogni leggenda storica, cominciarono nella Palestina stessa, fu scoperto anche il passato del popolo ebreo.

Il primo abitante della Palestina fu un primitivo rassomigliante molto all'uomo di Neandertal dell'Europa Centrale, cacciatore del tipo dei negri australiani. Quest'uomo era sparito già nel quinto millennio preistorico. Una scarsa popolazione del tipo mediterraneo a cranio lungo si è trovata poi alla riva del Mediterraneo. Nel quarto millennio a. Cr., una migrazione di genti del tipo mediterraneo e nordico cominciò nell'Occidente del Mediterraneo: prima la Spagna e l'Africa Settentrionale si copirono di « dolmen » (tavole di pietre) e di tumuli dello stesso tipo che si conosce anche nell'Europa Settentrionale. I tipi biondi, che si trovano ancora fra gl'indigeni dell'Algeria, Tunisia e Libia, discendono da questa grande migrazione preistorica di popoli settentrionali e non dai Vandali, tribù germanica non numerosa, che fu vinta e dispersa dai bizantini nel sesto secolo dell'era cristiana. Ma questo grande movimento del quarto millennio a. Cr., pervenne anche alle coste della Palestina; del 3500 a. Cr., nei dintorni di Ghezer e di Gerusalemme, si sono trovate cremazioni, una forma di sepoltura tipicamente europea e sconosciuta dall'antico Oriente; si sono trovati anche tumuli e grandi circoli di pietre. Questo strato di popolazione mediterraneo-nordica non era numerosa, i « figli di Ena-



Mendicante

co », menzionati anche dalla Bibbia, erano probabilmente gli ultimi discendenti di questa infiltrazione, che lasciò alla penisola arabica anche le prime scritture alfabetiche, come l'« alfabeto sinaitico » trovato da Flinders-Petrie, e gli alfabeti dell'Arabia meridionale, che mostrano una rassomiglianza sorprendente coi primi segni della Spagna e col tipo delle scritture dell'Italia preistorica.

Alla metà del terzo millennio si può trovare una nuova immigrazione in Palestina, questa volta non proveniente dall'Occidente e dalle coste del Mediterraneo, ma dall'interno dell'Arabia. Questa nuova popolazione era più o meno di razza « orientale », di cranio lungo anch'essa, ma ben distinta dal tipo mediterraneo. Questa nuova popolazione occupò tutta la Palestina, si sovrappose alla popolazione della prima migrazione, formando le tribù dei Canaaniti, popolo rassomigliante agli Arabi d'oggi, suoi affini.

Dal 2500 al 1500, la Palestina, più coperta di selve e boschi, più acquosa e più fertile d'oggi, era divisa in molti piccoli stati, dominati da città centrali, ben organizzate, ogni stato con il suo re o « melech » ed il suo Dio o « baal ». Quasi tutti questi stati furono più o meno influenzati dall'Egitto. I primi Indogermani, uomini appartenenti al popolo dei Mitanni, gruppo affi-

Il giudeo R. Radek, che fu propagandista bolscevico a Berlino.





ghetto polacco

ne agli Indi, e residente nell'Iraq occidentale, si erano spinti nella Palestina, dove alcuni di essi erano proprietari di castelli, piccoli re di città o anche cavalieri predatori, come ci dimostrano le relazioni dei vassalli palestinesi col re dell'Egitto, sovrano di quelle contrade. La maggioranza della popolazione era dei Canaaniti, parlante una lingua semitica, appartenente alla razza orientale, oggi rappresentata dal tipo puro degli Arabi, con alcune infiltrazioni di razza armena, mediterranea e nordica (secondo la classificazione di H. F. K. Günther).

Degli ebrei non c'era nulla — non esistevano ancora.

Nelle lettere d'Amarna, scritte verso il 1500 a. Cr., relazioni dei vassalli palestinesi al re dell'Egitto e corrispondenza della Corte reale degli Hittiti col « farao » (recte: par. o, « Casa Grande ») egiziano, sono menzionati anche gli « Habiri »: « Gli Habiri devastano tutti i paesi del re » (lettere d'Amarna Nr. 285,5) e « il paese di Sichem è caduto nelle mani degli Habiri » (lettere d'Amarna Nr. 290,5). Chi erano questi « Habiri »? Nella Babilonia si sono trovati Habiri mercennari, nel tempo dei re Hammurabi e Rim-Sin; nella lingua egiziana più tardi la parola « apr » significava mercennari, ma anche « plebaglia vagabonda ».

Da dove vennero questi habiri — ebrei? Certo è che non si trattava di beduini,

perché il cammello, cavalcatura significativa e tipica delle tribù beduine, non è mai menzionato nelle descrizioni della Palestina dagli ebrei; se questi fossero stati beduini del deserto, si sarebbero serviti del cammello per rompere la resistenza della popolazione residente, come fanno i beduini del tempo moderno. Ma nel tempo antico esistevano — come esistono oggi — tribù di poveri pecorai nei dintorni del golfo di Acaba, nel paese di « Edom »: appartenevano gli habiri ad essi? Certo Edom è chiamato « Fratello d'Israele », nella tradizione della Bibbia; probabilmente gruppi di questi pecorai erranti hanno partecipato alla formazione del popolo d'Israele, ma anche di certo non ne formarono la maggioranza. Tutta la tradizione d'Israele non rimanda ad Edom, ma a Babilonia; Abramo stesso emigrò dalla città di Ur nella Caldea. Ciò che sappiamo della prima civilizzazione delle tribù d'Israele sembra essere d'origine egiziana e babilonica, ma primitivo e retrivo. La storia della creazione del mondo e molti tratti della vita religiosa e sociale potrebbero essere influenzati da Babilonia e dall'Egitto, ma non dalla classe erudita, bensì dalla plebaglia di queste metropoli dell'antico Oriente. Erano gli « Habiri.ebrei » (non si è mai dubitato di ciò che queste due parole siano sinonime) forse uomini di caste basse, cacciati via per qualsiasi causa, come nell'India e nell'antico Oriente i re energici di allora avevano espulso malfattori o plebaglia?

Donde vennero? Le relazioni degli scrittori, indipendenti dalla Bibbia e in parte più antichi della sua compilazione definitiva, ci raccontano particolari del soggiorno delle tribù ebraiche nell'Egitto. L'ebreo Flavio Josepho, nella sua opera « Sull'età del popolo giudeo », scritta pochi anni dopo la distruzione di Gerusalemme da parte dell'imperatore Tito, ne cita tre e polemizza amaramente con essi.

Egli cita primo l'Egiziano Manetho, uomo che probabilmente possedeva buone tradizioni storiche di alta età, e ci ha dato un capitolo della storia giudaica, secondo la conoscenza degli Egiziani. Il Manetho c'informa che una volta tribù venute dal deserto invasero l'Egitto, « vinsero i principi, devastarono crudelmente le città e rovesciarono i templi ». Queste tribù dominarono sull'Egitto per molto tempo e furono cacciate dopo una lunga guerra. Molto più tardi un re d'Egitto si decise ad epurare il paese « dai lebbrosi ed altra gente macchiata ». Il re fece trasportare tutta questa gente alle cave di pietre. « Dopo che molto tempo si erano arrabattati nelle cave di pietre, il re cedendo alle loro preghiere, aggiudicò ad essi la città di Auaris. Venuti a questa città, luogo adatto per una ribellione, elessero capo un prete della città di Hieropolis, chiamato Osarsifo e giurarono di ubbidirgli in ogni caso. Quest'uomo ema-



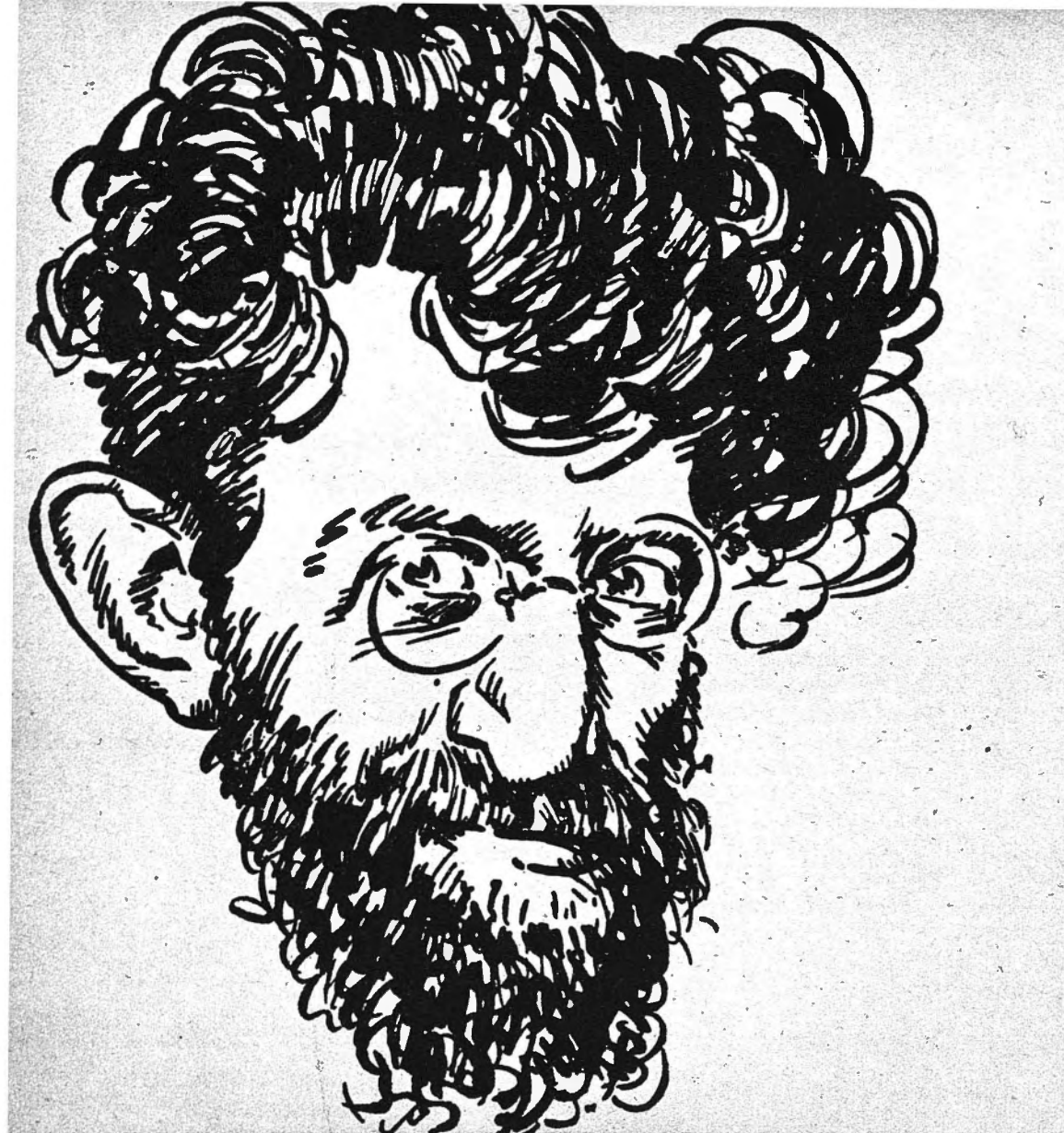
Il giudeo Mattia Erberger, che fu Ministro delle Finanze del Reich.

nò come prima legge di non adorare gli dei e di non riguardare gli animali che gli Egiziani tenevano sacri, ma di ammazzarli e mangiarli tutti, poi di obbligarsi soltanto ai membri di questa congiura. Avendo dato tali e molte altre leggi opposte ai costumi degli Egiziani... cominciò la guerra contro il re dell'Egitto... questo prete passando alla folla cambiò il nome e si chiamò Moyses ». Poi Manetho racconta come questa gente si riunì alle tribù espulse dall'Egitto.

Un certo Chairemon, scrittore del primo secolo d. Cr., che viveva in Alessandria d'Egitto e scriveva in greco, ci racconta la stessa storia, soltanto con modificazioni insignificanti. Un altro scrittore antico citato da Flavio Josepho, chiamato Lysimacho, riferisce la storia nel modo seguente: « Bocchoris, re d'Egitto, inviò una legazione all'oracolo del Dio Ammone, per chiedere a lui consiglio

Il giudeo Warburg, banchiere, che fece parte della delegazione tedesca a Versaglia.





Il giudeo Erich Muhsam, uno dei principali artefici della repubblica rivoluzionaria di Monaco di Baviera, nell'immediato dopoguerra.

di ciò che avrebbe dovuto fare contro la sterilità dei campi. Il Dio prescrisse di epurare i templi dagli uomini empî e nefasti... Ricevuto l'oracolo, il re convocò i preti ed ordinò di cacciare i nefasti, e di darli ai guerrieri, che li conducessero nel deserto. In un comizio, i condannati si consigliarono sulla loro situazione. Il giorno dopo, un certo Moyses li esortò ad andare avanti finchè non fossero giunti in contrade abitate, e a non amare nessuno, nè mai consigliare cosa buona agli uomini, ma sempre la più cattiva, e distruggere i templi ed altari delle altre nazioni. Approvato questo consiglio, marciarono attraverso il deserto. Dopo molte privazioni, arrivarono in un paese fertile, dove torturarono gli uomini, derubarono e bruciarono i templi. Così giunsero al paese che oggi si chiama Giudea... ».

Di speciale importanza per la nostra ricerca è la relazione d'uno scrittore, che conoscenza, onestà ed obiettività fanno degno di ogni fiducia. Il romano L. Cornelio Tacito ben seppe dare relazioni obiettive anche dei nemici della sua nazione. Egli, che fece una descrizione delle tribù germaniche, a questo tempo già avversarie del-

l'Impero Romano, con tanta intelligenza e quasi senza lasciarsi influenzare dai sentimenti soggettivi, nella sua opera « Germania », merita anche completa fiducia per ciò che ci racconta, secondo fonti sconosciute da noi, che egli ancora conosceva, sulla storia e l'origine degli ebrei. Nelle sue « Storie » (lib. V, 1), Tacito scrisse:

« La maggioranza degli storici è d'accordo che nel tempo d'una epidemia che produceva eruzioni dei corpi, il re Bocchoris si diresse al tempio di Dio Ammone. Alla sua preghiera d'un rimedio, fu consigliato di epurare il regno e di espellere questa gente, perchè odiosa agli Dei. Così, riunita, questa plebaglia, raccolta qua e là, fu lasciata nel deserto. Alla folla abbandonata e piangente, un certo Moyses, uno degli esuli, aveva consigliato di non aver fiducia nè degli Dei nè degli uomini, ma di affidarsi a lui, quale capo inviato da Dio. Per assicurarsi della fiducia del popolo anche per il futuro, Moyses introdusse nuovi costumi, come non ce n'erano presso gli altri popoli. Per essi è santo tutt'occiò che per noi è empio e ad essi è permesso tutt'occiò che a noi è proibito... Ed ogni cattivo uomo

reca tasse e tributi, per cui i giudei sono potenti, e sprezza la sua propria religione e patria. I giudei si aiutano l'una l'altro, in tal modo, come da nemici odiano tutto il rimanente genere umano... Chiunque passa alla loro setta, osserva questo uso, e la prima cosa che impara è il disprezzo degli Dei, il rinunciare alla patria, il rinnegare genitori, figli, fratelli ».

Gli scavi fatti nella Palestina ci dimostrano che l'irruzione delle tribù d'Israele fu una catastrofe per la civilizzazione di questo paese. Le pietre parlano ancora chiaramente. Si può vedere dagli scavi di Tell-Hezi (l'antica Lachis), Tell es Safi, Tell Zakarije, Ghezer, Taanek, Megiddo, Gerico, Samaria, Sichem, Tell el Balata, Ain Sems e Gerusalemme, fatti dagli archeologi inglesi, francesi, italiani e tedeschi, che si trovano grandi città del tipo canaanitico, sotto lo strato israele-giudaico, in molti casi grandi mucchi di macerie bruciate dividono l'uno strato dall'altro. La conquista delle città deve essere stata congiunta con grandi devastazioni. Dal punto di vista della civilizzazione, la conquista della Palestina, da parte degli ebrei, fu una decadenza improvvisa e senza nuovo sviluppo. Questo si può dimostrare facilmente comparando la produzione ceramica dei Canaaniti con quella degli israeliti; sempre la fabbricazione pre-israelitica è più fine, di miglior gusto, e più bella di queste forme primitive, goffe e brutte, fatte dagli israeliti. Ma non furono barbari crudi, che più tardi abbiano saputo creare una nuova civilizzazione, sulle rovine di quella che avevano distrutta; per tutto il tempo che gli ebrei dominarono la Palestina, non si trova la minima bellezza comparabile a quella delle civiltà mediterranee di questo tempo, non il minimo progresso, non la più modesta arte, neanche nel tempio di Gerusalemme, che fu costruito soltanto coll'aiuto di legnaiuoli stranieri di Tiro e Sidone, ed era non meno barbarico e goffo e di cattivo gusto di tutta la vita del popolo giudeo, come ci mostrano i risultati degli scavi, con un'accuratezza inesorabile. È sempre la stessa cosa: mancanza completa d'originalità, di bellezza, di gusto artistico. Ciò che si trova rassomiglia alle forme di vita delle più basse classi di Babilonia e dell'Egitto; gli scavi non si oppongono alla dottrina degli scrittori Egiziani, Greci e Romani, alla relazione di Tacito, che gli ebrei discendono dai più disprezzati strati dell'Egitto antico.

Nelle saghe, leggende e fiabe, i popoli rivelano la loro anima, i loro ideali, la promessa della loro grandezza futura, dipingono negli eroi lo spirito della loro storia. Vediamo dunque gli eroi del popolo giudaico, secondo la tradizione della Bibbia. Abramo vendè sua moglie, Sarah, una volta a un re egiziano, un'altra a un re Abimelech, denominandola sua sorella, e intascando il prezzo di nozze dai re ingannati.

— cosa poco onesta anche nell'antico Oriente, e nel tempo moderno, dal punto di vista d'un procuratore energico, caso indubitabile di lenocinio recidivo (1. Mos. 12, 11-20 e 1. Mos. 20, 1-18). Probabilmente piaceva molto agli ebrei. Si vede chiaramente che per esempio la storia di Virginia, uccisa da suo padre, per proteggere l'onore femminile, mai potrebbe essere giudaica. È ariana, romana, incomprensibile allo spirito di questi patriarchi che vendono le mogli! Il patriarca Giacobbe cominciò, secondo la Bibbia, con un affare di usura contro il fratello Esau, derubandolo del suo diritto di primogenitura, approfittando della fame e della predilezione del fratello per le lenticchie — nessun giudice giudicherebbe valido un contratto in tal modo « contra bonos mores », come quello storico-leggendario di Giacobbe con Esau. Poi Giacobbe inganna anche il vecchio padre Isacco, maliziosamente carpando la benedizione dell'agonizzante (1. Mos. 27, 1-14). Pastore a servizio di Laban, il truffatore defrauda la maggior parte del gregge di Laban. La moglie di Giacobbe, Rachel, aggranfiò i penati d'oro di suo padre; Giacobbe nascose le cose rubate — e quindi si fa colpevole di ricettazione (1. Mos. 31, 19-35). Già anziano, Giacobbe partecipò all'incendio tentato e compiuto dai suoi figliuoli contro la città di Sichem (1. Mos. 34). Guardato non dal punto di vista della santità, che gli ebrei sempre hanno pretesa per lui, ma dal punto di vista della legge penale di ogni onesto popolo, quest'eroe della storia ebraica, il patriarca Giacobbe, risulta usuraio, truffatore, manutengolo e complice d'omicidio — tutta la vita di questo patriarca del popolo eletto è in verità una catena di atti criminali, ogni procuratore lo annovererebbe tra i suoi « ottimi clienti ».

Risulta inoltre che la criminalità di questa famiglia aumenta ad ogni generazione: Abramo non fu che lenone recidivo, Isacco ha fatto soltanto un tentativo di lenocinio, ma Giacobbe, nella sua lunga vita, commette usura, inganno e frode, ricettazione e partecipazione agli atti criminali dei suoi figli, Simeone e Levi, che sono assassini (1. Mos. 34), e degli altri figli, che sono ladri. Non occorre esaminare anche gli atti criminali commessi da Giuseppe, in Egitto: tutta la tradizione degli ebrei stessi rivela che la classe, gli strati sociali, che formarono le tribù ebraiche degli « Habiri », devastatori della Palestina, nel decimoquarto secolo avanti Cristo.

Gli scavi, la tradizione degli scrittori classici non-giudei, la tradizione propria degli ebrei, lo spirito dei miti sono d'accordo, l'enigma del « popolo eletto » è chiarito: questo popolo deriva da tribù abiette e strati vili dell'antico Egitto, cacciati da un « farao » energico.

JOHANN V. LEERS

Ebrei all'uscita di una sinagoga,
col mantello rituale



Un ebreo nella sinagoga di Vilno



Rarza e scuola RITORNARE *all'* UMANESIMO

Vista la necessità di riportare la storia romana al centro dell'educazione dei giovani, e di insegnarla, quindi, nelle scuole medie superiori, togliendola dalle inferiori, ove era stata relegata dai programmi, (fatti nel periodo romantico e democratico), ciò che ora appare non meno urgente, è di rivedere profondamente il modo di narrarla. Oltre ai due punti essenziali, ai quali avevo già accennato, cioè, da una parte la sostituzione, alla cosiddetta « critica », della narrazione epica degli antichi canti, atti, più d'ogni altra cosa a rispecchiare il sentimento del tempo e, dall'altra, il maggior peso da darsi al carattere popolare ed agrario dello stato romano, fattore principalissimo della sua forza, vi sono altri due punti, non meno essenziali e non meno trascurati, cioè: primo, la funzione che ebbe, a Roma, il governo monarchico, anzitutto, dei re, poi degli imperatori, che tutelarono, di fronte all'aristocrazia, fondiaria, o plutocratica, gli interessi della massa dei piccoli proprietari agricoli; secondo, l'importanza vitale che ebbe, per la difesa e per la durata dell'Impero, la preminenza dell'Italia: tanto che, quando finì, l'Impero, per la prima volta, cominciò a scindersi.

Il misconoscimento, davvero incredibile, di questi ultimi due punti, anche oggi che l'esistenza di un forte potere centrale, con intenti antiplutocratici, ed una politica di affermazione nazionale sono apporti essenziali del Fascismo, è dovuto sempre al fatto che, malgrado tutto, il giudizio prevalente sulla storia romana, persino nelle scuole, è ancora quello straniero. Abbiamo completamente dimenticato che esiste una tradizione nostra, lucidissima, che s'inizia col Machiavelli e si chiude col Vico: dalla quale, tutto ciò che appartiene a quella storia è stato interamente esaminato, soppesato, giudicato, non con animo da pedanti o da « critici », ma da uomini esperti profondamente, per diretta esperienza, delle cose politiche e giuridiche, ed atti, quindi, a vedere tutto con occhi realistici, nel suo lato vero ed umano, che appunto interessa nella storia. Al che c'è da aggiungere che quei grandi uomini erano italiani: cioè chiamati più d'ogni altro ad amare e a comprendere le cose del loro popolo, a parlarne a lui stesso, e a comunicargliene l'amore e la comprensione. Proprio questi scrittori videro per i primi le cose alle quali ho sopra accennato. Per non dimenticarsene, sarebbe bastato seguirli. Fu la perdita della civiltà del Rinascimento, cominciata al tempo di Vico, che ci fece anche smarrire la strada.

Donde la contraddizione, che appare ormai così stridente. Da un canto un regime popolare e nazionale, che risponde finalmente alla vera indole del popolo italiano; e dall'altro una

Sulla linea della
tradizione uma-
nistica e nello spi-
rito del Fascismo
va studiato
l'Impero romano



Sarcofago con scene



Particolare di un affresco del Ghirlandaio in S. Maria Novella, a Firenze, rappresentante quattro umanisti: il Poliziano, il Ficino, il Landino e Gentile de' Becchi.



Augusto di Roma (principio del III sec. dopo Cristo)

La figura di
Augusto dimi-
nuita e falsata dai
francesizzanti.
Contro la verità
e l'italianità



Effigie di Tito Livio premessa alle "Deche di Tito Livio volgari", edite a Venezia nel 1535.



Frontespizio del "Virgilio" della Biblioteca Ambrosiana, già posseduto dal Petrarca.

interpretazione della storia, anzi della massima storia che questo popolo abbia mai avuta, cioè della storia romana, che si direbbe persino rivolta contro il suo Regime. Nè più, nè meno. Consideriamo, infatti, il terzo dei quattro punti, che sopra ho enumerati. Cioè: funzione popolare dei re e dei primi imperatori, contro il prepotere dell'aristocrazia fondiaria e della plutocrazia. Vediamo che cosa se ne pensa, là dove le opinioni non restano opinioni, ma sono destinate ad essere largamente diffuse, e a formare la coscienza, l'ossatura dei giovani. Dico, cioè, nelle scuole. Apriamo, a caso, uno dei tanti libri di testo, ancora colà in uso. Eccone uno, che s'intitola: «Storia e Civiltà dei Romani per il ginnasio superiore». Torino, Società editrice internazionale.

Guardiamoci il periodo più caratteristico di tutti: quello di Augusto. E' noto il culto che il Fascismo ha risuscitato intorno al grande imperatore, che, dopo due secoli di lenta demolizione di quelle che erano state le basi della potenza italica, la religione la famiglia, il culto dei campi, l'esercizio delle armi, la piccola proprietà agraria, fece tutto quanto era in suo potere per ricostituirle: mettendo definitivamente a freno gli interessi opposti, che ne avevano causato la perdita. E' superfluo ricordare le forme, persino tangibili, di questa predilezione fascista: il posto dedicatogli nella Mostra della romanità, la liberazione del suo mausoleo dalle case che l'attorniarono, la ricostruzione e la sistemazione dell'Ara della Pace. Ora tuttocì pare non abbia avuto nessuna influenza sul libro, ammannito, ancora oggi, per i nostri ginnasi, dalla Società editrice internazionale. Nel quale Augusto, e il governo da lui fondato, evidentemente non trovano grazia.

L'uomo, infatti, vi è dipinto esclusivamente come astuto ed egoista: per queste sue qualità avrebbe ottenuto il successo. Non per la buona causa, che gli era suggerita da un profondo amore della sua razza e della sua terra. Tutto era per lui atteggiamento. Contro le tendenze ellenistiche e separatiste di Antonio «si atteggiò ad assertore dell'unità nazionale romana» (pag. 146). Si «atteggiò, anche, a restauratore della religione e a riformatore dei costumi» (pag. 153). Fece servire «le lettere ai propri scopi, le rese strumento delle sue riforme e banditrici delle sue lodi. Perciò la letteratura divenne più religiosa e morale in apparenza, ma in fondo meno sincera ed adulatoria; alcuni generi caddero di per sé, come l'eloquenza, che vive solo nella libertà» (pag. 154). (E' tipico che quest'ultimo brano sia qui riportato da un'opera del Ramorino, filologo dell'età romantica e democratica, in cui tali erano appunto i giudizi sulla storia romana.) Dopo tutto questo il libro, però, non spiega come Augusto riuscisse a conservare il potere, tranquillo e riverito, dal trentatreesimo fino al settantesimo anno della sua età; e a trasmetterlo, per vari secoli, ai suoi successori. L'unica spiegazione che tenta, resta, in fondo, questa: «dopo sessant'anni di guerre civili era universalmente sentito il bisogno di pace» (pag. 150). La ragione vera, la ragione sostanziale, che era stata compresa nel Rinascimento, da Machiavelli a Vico, e che, soprattutto oggi, appare della più grande attualità, vi è stata messa, invece, interamente in sordina.

Un solo accenno, molto indiretto, è presentato a questo modo: «Con la vittoria di Azio, Ottaviano, ... forte dell'appoggio morale del popolo e dell'esercito... restava unico padrone dello stato romano. Non una parola sulle ragioni di quell'appoggio: cioè della questione della terra, dell'anarchia plutocratica, del lunghissimo contrasto, che risaliva ai Gracchi. Si insiste solo sull'«unico padrone», che è, tra parentesi, un errore, perchè nè governare uno stato significa esserne il padrone, nè questo poteva dirsi certamente di Augusto. Ecco, dunque, in qual modo la questione massima dello stato romano, che era stata risolta prima dai re, poi dai tribuni (rendendo possibile, per tre se-

coli, il meraviglioso periodo, del tutto popolare, delle conquiste), poi, corrotti i tribuni e decaduta l'agricoltura, per quanto era ancora fattibile, dai triumviri e dagli imperatori, viene, in questo libro, presentata ai nostri ragazzi. Un altro accenno, più avanti, serve, ancora meglio, a dissimularla; e a sviare le idee verso una direzione affatto inopportuna. Dice: « Nelle provincie, vennero stabilite nuove colonie di veterani, per diffondere la cittadinanza romana, per dare sviluppo all'agricoltura, e lavoro alla plebe oziosa » (pag. 153). Ora, che cosa significa, quel « diffondere la cittadinanza romana »? Il libro lo spiega anche troppo chiaramente: e non ad altro, si può dire, è rivolto, in tutte le pagine seguenti.

S'affaccia, così il quarto punto al quale, come dicevo in principio, dovrebbe essere dedicata tutta l'attenzione di quanti oggi scrivono di storia romana, soprattutto per le scuole. Il punto cioè della preminenza dell'Italia sul resto dell'Impero, e del dissolversi di questo, quando quella ad un tratto venne meno. Il nostro libro, edito dalla Società editrice internazionale, mostra sull'argomento, delle idee così coerenti, precise, e costantemente ripetute, da far pensare che si sia ispirato al nome abbastanza significativo della sua ditta. Eccone qui un saggio: poco prima aveva detto: « per diffondere la cittadinanza romana »: ora spiega: « Già Cesare aveva inteso dare una maggiore unità all'organismo politico romano, fondendo in esso gli svariati elementi etnici che lo componevano, ed armonizzando la civiltà romana coll'ellenistica; Augusto continuò quest'opera grandiosa » (pag. 153). Vi raccomando il « grandioso » e poi, in generale l'attribuire ad Augusto un'intenzione che non ebbe, anzi che combattè sempre: tanto che il combatterla fu il significato e la forza della sua azione politica. Per questo vinse Antonio; a questo si ispirò tutta la sua opera di ricostruttore dello stato e di legislatore. Perché attribuirgli un'intenzione che non ebbe? La cosa è parsa così grossa, anche a chi ha compilato il libro, che ha dovuto attenuarla, più sotto-



(Sopra) Botticelli: Pallade e il Centauro, umanistico simbolo dell'equilibrio fra il corpo e lo spirito — (Sotto): Lorenzo il Magnifico nel casino di S. Marco ammira il Fauno di Michelangelo (quadro di Ottavio Vannini, in Palazzo Pitti).



con questa aggiunta contraddittoria: « a vantaggio dell'elemento nazionale romano ».

Dipinto, in questo modo Augusto, contro la verità storica, già come un primo fautore del cosmopolitismo e della confusione delle razze, e definito come « grandioso » tale suo preteso intento, non è difficile immaginare ciò che viene in seguito. Ricompare quel L. Homo, di cui avevo accennato, sempre a proposito di questo libro, parlando dei primi cinque secoli della storia romana. Sembra che alle opere di costui sia stata devoluta una specie d'esclusiva dell'insegnamento della storia romana nelle nostre scuole. Eccone infatti un'altra: « Les institutions politiques romaines: de la Cité à l'Etat », da cui, nel nostro libro, si riportano, ora, numerosi brani. E', come si vede, uno scrittore di lingua francese; di razza, non sappiamo quale. Comunque ne citiamo un brano naturalmente qui riportato (pag. 178), che può servire a farsene sufficientemente un'idea:

« Così, alle due formule possibili, la formula romana di Augusto, la formula greco-orientale di Cesare e di Antonio, corrispondono due serie d'imperatori: gli imperatori liberali, preoccupati soprattutto della questione politica, che vivranno di buon accordo col Senato, rispetteranno i suoi privilegi e ritarderanno, finché potranno, la scomparsa del vecchio concetto della città: Augusto, Tiberio, Vespasiano, Traiano, Antonino, Marco Aurelio, Alessandro Severo, saranno i principali rappresentanti di questa politica; gli imperatori autoritari, spiriti moderni, sensibili soprattutto ai bisogni amministrativi dell'Impero, che mireranno all'assolutismo, svilupperanno la centraliz-

zazione, e abatteranno, senza riguardi, i vestigi del passato ». I « vestigi del passato » ed « i privilegi » sono, naturalmente, quella preminenza dell'Italia nell'Impero, che Augusto, Tiberio, Vespasiano, al contrario di Claudio, Domiziano, Adriano, Settimio Severo, avevano voluto tenacemente difendere. Ma c'è dell'altro. A pagina 180 (sempre L. Homo): « Augusto aveva affettato di mantenere questa condizione privilegiata dell'Italia ». Più oltre: « Fino dall'alto impero queste diverse prerogative furono battute in breccia dal potere imperiale ». A pagina 181 (Sempre L. Homo): « Vero filelleno fu Adriano; e la sua simpatia si estendeva ai Greci suoi contemporanei: mentre i nobili d'Italia affettavano di riservare la loro alle grandi figure dei secoli passati ».

Ma i compilatori del libro non si contentano solo di citare. Riportano tali opinioni a piene mani nel loro testo. Per esempio (pag. 183): « La popolazione andò aumentando notevolmente: tutto ciò fu possibile per le progressive estensioni del diritto di cittadinanza, il quale contribuì potentemente a dare unità morale e politica allo stato romano... Ciò era naturale da quando gli stessi imperatori non furono più scelti nella nobiltà romana, ma, dopo Nerone, nella borghesia, ed in tutte le parti dell'Impero. Nello stesso modo alle cariche dello stato salirono cittadini di tutto l'Impero, finché il predominio romano-italico nello stato scomparve ».

Questa, insieme « alla sempre più spiccata e perfezionata unità mediterranea » (pag. 184), sembra, a chi ha compilato il libro, il più felice risultato della storia di Roma.

G. DELL'ISOLA

La stamperia di Bernardo Cennini (quadro di Tito Lessi, nella Galleria d'arte moderna a Roma).



Germania

e

Inghilterra

DUE POPOLI
IN
LOTTA

La Germania

Secondo il Ratzel, agli inizi della loro storia, i Germani ci appaiono molto più ad oriente delle loro sedi attuali, dove entrarono dopo averne cacciato i Celti. Fin da principio troviamo i Germani divisi in tre rami: Scandinavi, Goti e Teutoni. I Goti migrarono dal nord-est dell'odierna Germania e dalla Polonia verso mezzogiorno e verso occidente. I Teutoni anch'essi avanzarono da Oriente. I tedeschi che si sono trovati a maggior contatto con i Celti, rappresentano l'elemento puro. Appartengono alla razza germanica i Franchi, che conquistarono più tardi la Gallia, e gli Anglo-Sassoni (questi ultimi già stabiliti secondo Tacito tra l'Elba e la Vistola), che conquistarono la Britannia. I normanni, popolo germanico appartenente al ramo scandinavo, completarono la conquista dell'Inghilterra e fondarono signorie anche in Francia.

Le nostre reminiscenze scolastiche ci tramandano l'immagine dei Germani, come quella di uomini di alta statura, dalle forme vigorose, testa grossa, fronte larga,

RAZZA
POPOLAZIONE
ECONOMIA
DELLE DUE
POTENZE
BELLIGERANTI

pelle bianca, capelli biondi ed occhi azzurri; ma vi sono anche molti tedeschi di statura media, capelli bruni ed occhi scuri. La Germania non offriva, specialmente nel passato, confini oroidrografici ben definiti, e perciò questi non avevano impedito facili mescolanze verso il nord con le popolazioni scandinave, verso oriente con quelle slave, a occidente e al sud con la popolazione latina. E' solo verso il centro e verso il nord che si incontra il tipo biondo dolicocefalo che è stato preso a ideale della razza, cioè il tipo ariano al 100%, nordico per eccellenza.

Se noi dovessimo seguire strettamente le classificazioni antropologiche, in base ai dati somatici, ci troveremmo ben imbarazzati nello stabilire caratteri comuni ai

Germani. Nelle sezioni montagnose e al sud si trovano i tipi alpini brachicefali, né più né meno come in Savoia e nelle nostre Alpi; ad oriente si trovano tipi dinarici, al nord dolicocefali biondi dalla statura slanciata. Ma se si prende un gruppo di tedeschi, a qualunque classificazione antropologica esso appartenga, e si confronta con un gruppo slavo o con un gruppo italiano, per un complesso di caratteri, che spesso sfuggono ad ogni catalogazione antropologica, si riconosce senza soverchio sforzo che esso è tedesco. E non sono soltanto i caratteri fisici, ma ben anche quelli morali che rivelano la razza: tenacia al lavoro, pazienza ed esattezza nello studio e nell'esecuzione, andamento e spirito d'organizzazione naturalmente militare, amore per la famiglia, la casa, la natura, la musica. E si potrebbe seguire se questi ed altri caratteri non fossero già universalmente noti.

Quanti sono attualmente i tedeschi del territorio metropolitano?

All'origine della guerra mondiale erano 67.800.000; nel 1919, dopo Versaglia, ridotta nei territori, la Germania aveva 59.175.000 abitanti; nel 1933, la popolazione era risalita a 65 milioni. Tenendo conto



Donne inglesi del servizio ausiliario

delle ultime annessioni ed occupazioni, si può ritenere grosso modo che la popolazione tedesca nei territori attualmente occupati dalla Germania ammonti a circa 77 milioni.

Tedeschi fuori del territorio della patria, anche dopo le recenti annessioni, ve n'è ancora un po' dappertutto.

A occidente se ne trovano nei territori di confine dell'Olanda e del Belgio: in quest'ultimo stato assommano a circa 90 mila, distribuiti nella provincia di Liegi e nel Lussemburgo belga, ad Eupère e Malmédy, rappresentando poco più dell'1% della popolazione belga. Etnicamente è tedesca la popolazione del Lussemburgo e così pure gran parte della popolazione dell'Alsazia-Lorena in territorio francese. Quest'ultima assomma a circa 1.500.000. Tedesca è la grande maggioranza (2 milioni 825.000, cioè il 72%) della popolazione svizzera.

A 229.500 persone ammonta, come da recente censimento, la popolazione di lingua tedesca in territorio italiano: quantità assolutamente trascurabile rispetto alla massa della nostra popolazione, e che in gran parte, al più tardi verso la fine del 1940, a sua scelta, dovrà abbandonare il nostro territorio, secondo gli accordi italo-tedeschi, ponendo fine ad ogni questione etnica, fra i due grandi stati confinanti. Occorre tener presente che grandissima parte di questa popolazione parlava in origine ladino o italiano e solo più tardi fu tedeschizzata con l'infiltrarsi di elementi lavaresi, scesi da oltr'alpe.

A oriente, tedeschi si trovano nelle regioni baltiche, dei quali, per recenti accordi, è stato iniziato già il ritorno nel territorio metropolitano. Numerosi tedeschi si trovavano nei centri maggiori dell'Estonia, il 3,6% in Lettonia (di cui 2/3 a Riga) e il 4% in Lituania, prima della

cessione del territorio di Memel. Ben più numerosi di quanto non apparissero dalle statistiche ufficiali, sono i tedeschi nei territori già appartenenti alla Cecoslovacchia e in quelli ora occupati dalla Polonia: per la prima, da dette statistiche risultavano in numero di 3.664.000 (i tedeschi costituiscono quasi la totalità della popolazione della Slesia e si trovano sparsi un po' dappertutto, specie nelle zone minerarie), e per la seconda in numero di 1.040.000. Sempre secondo dati ufficiali, si reputa che i tedeschi siano più di 550.000 (6,9%) in Ungheria, 506.000 (3,6%) in Jugoslavia, 760.000 (4,2%) in Romania, e in fine 1 milione 239.000 (0,84%) nel territorio dell'U. R. S. S.

Di queste ultime colonie prevalenti motivi sono stati il bisogno di emigrare da un territorio povero d'agricoltura, come era una volta la Germania, e l'allettamento e le offerte di Principi. I tedeschi residenti in Russia, vi furono in gran parte chiamati da Caterina II: se ne trovano nell'Ucraina, presso Odessa, nel corso inferiore del Dnieper e presso il Mar d'Azof, e poi in nuclei molto compatti nelle regioni del corso medio del Volga. L'emigrazione in Ungheria, o per meglio dire, nei territori già appartenenti all'Ungheria, avvenne per colonizzazione, dopo l'espulsione dei Turchi. I tedeschi residenti in Romania sono Sassoni e Svevi: immigrarono in Transilvania nei secoli XII e XIII, chiamativi dai sovrani ungheresi; più tardi, nel secolo XVIII, gli Svevi immigrarono nel Banato: altri tedeschi si trovano in Bucovina e Bessarabia. I tedeschi della Jugoslavia si trovano specialmente nella Slovenia e Voivodina.

Molto interessante è constatare che dopo tanti anni, questi immigrati abbiano conservato costumi, lingua e religione: vi sono villaggi luterani, villaggi calvinisti e

villaggi cattolici. I matrimoni generalmente avvengono soltanto fra gli appartenenti alla stessa religione, oltretutto alla stessa razza.

Fin qui abbiamo parlato dei tedeschi residenti in Europa; ma si pensi che i tedeschi (od originari tedeschi) residenti negli Stati Uniti, sono circa il 18% di quella popolazione.

Il rapido sviluppo della popolazione della Germania è dovuto, oltre alla forte natalità di questo popolo, al costituirsi della grande industria, che non solo arrestò il movimento migratorio verso l'America, ma richiamò in patria molti emigranti. La densità media, che nel 1871 era di 76 abitanti per Kq., nel 1910 era di 124, e nel 1919, pur dopo gravi perdite causate dalla guerra, di 125: essa poi varia da regione a regione, facendosi sentire soprattutto l'azione attrattiva delle regioni minerarie e delle grandi città. Nella regione carbonifera sale a 1500, mentre nelle lande del N. W. scende a 25. Le città a popolazione oltre i 100.000 abitanti, che nel 1871 erano soltanto 8 in tutto l'impero, con circa 2 milioni di popolazione complessiva, nel 1910 erano 48, con quasi 14 milioni, e dopo le mutilazioni subite, tanto ad ovest che ad est, erano bensì ridotte a 43, ma con più di 15 milioni di abitanti.

L'assorbimento di popolazione dei centri minerari, industriali e commerciali, è dimostrato dal fatto che, mentre la popolazione rurale rappresentava nel 1882 il 42,5% dell'intera Germania, nel 1907, data dell'ultimo censimento anteriore alla guerra, non rappresentava che il 28,6%.

Il notevole numero di città si spiega colla aggregazione politica dominante fino al secolo scorso, e che in parte si mantiene ancora, colla molteplicità di stati e cantoni formanti confederazioni, ciascuno dei quali ebbe ed ha la sua grande o piccola

capitale sempre più o meno gelosa della propria autonomia. Un altro elemento di divisione è la diversità di religione e la mescolanza dei gruppi protestanti e cattolici, pur prevalendo il protestantesimo nella Germania nord orientale e centrale, il cattolicesimo nella regione renana e negli stati meridionali: contro questo particolarismo religioso tenta ora di agire il regime nazista. Tuttavia l'unità della razza, della lingua e della cultura, mantiene fra i tedeschi una forte coesione sentimentale, che è una grande forza anche nel campo dell'attività economica e della concorrenza commerciale. Il Partito nazista cerca, con uno sforzo formidabile, di ottenere l'unità spirituale e materiale di tutto il popolo del Reich.

Fino alla scoperta della macchina a vapore e nel periodo immediatamente successivo, la Germania ebbe economia rurale, non ancora sviluppata e progredita, come al presente, e quindi insufficiente: alla popolazione rapidamente crescente: ciò spiega prima le migrazioni di forti nuclei tedeschi nelle regioni orientali e poi la grande emigrazione tedesca, specialmente nelle due Americhe.

L'industriosità degli abitanti e i metodi scientifici di ogni coltura, con largo uso di concimi chimici, hanno saputo trasformare il terreno, dove appena la natura e il clima lo permettevano (specialmente nella zona occidentale), in campagne molto produttive, tanto da poter quasi interamente sopprimere al bisogno nazionale.

Ma la Germania ha conquistato un primato, che le ha permesso di assorbire la eccessiva popolazione agricola, nel campo industriale. Le risorse minerarie, l'attitudine alla tecnica e la tenacia della razza hanno contribuito insieme ad un rapido progresso del paese, progresso che, già alto prima della guerra mondiale, si da preoccupare per ragioni di concorrenza gli altri paesi industriali, specialmente l'Inghilterra (la quale, ricca anche essa di materie prime, voleva mantenere l'assoluta supremazia industriale e commerciale), ha avuto la sua ripresa dopo la guerra, contro tutte le difficoltà, in cui era stata gettata la Germania, con i trattati di pace.

Si è detto che la guerra mondiale sia stata in realtà una guerra fra l'Inghilterra e la Germania. Ed è certo che quel conflitto possa riassumersi con le parole pronunciate da Lloyd George al Guild Hall, l'1 gennaio 1917: «I nostri marinai hanno strangolato il commercio nemico!».

L'Inghilterra

La lotta tra Germania e Inghilterra non è, a dire il vero, lotta di razza, perché trattasi di popoli se non fratelli, certo cugini.

La Gran Bretagna è abitata da un popolo che risulta formato dalla mescolanza dei Sassoni e degli Angli, con elementi di origine celtica ed anche mediterranea, che abitavano le isole prima dell'invasione avvenuta nei secoli IX ed XI, e delle invasioni di Normanni (Scandinavi) e Danesi.





Il servizio hitleriano del lavoro

Popolazioni celtiche abitano tuttora la parte nord-occidentale della Scozia, una parte dell'Inghilterra e l'occidente dell'Irlanda; sono i Gaelici, i Gallesi e gli Irici.

Dove i due elementi, germanico e celtico, si sono potuti mantenere distinti, distinti sono pure i caratteri fisici e morali. Il celta è piccolo, tozzo, con capelli ed occhi scuri, vivace, spiritoso, poco riflessivo. Il germano è più alto, di colore chiaro, biondo, riflessivo, tenace. Dove i due elementi si sono fusi, è sorta una razza mista, che ha le qualità e i difetti delle due criginarie.

Il prototipo dell'inglese — quale è conosciuto dalla tradizione popolare — è rappresentato da un uomo alto, snello, muscoloso, con testa piuttosto allungata, pelle chiara, occhi grigi, capelli castani, andatura impettita e compassata, comportamento flemmatico, tradizionale in abitudini, molto compreso di se stesso, e con un appetito formidabile. A questi caratteri non si avvicinano gli irlandesi dello Stato Libero, i quali piuttosto hanno le caratteristiche dei celti, salvo nella parte settentrionale, l'Ulster, non appartenente allo Stato Libero, la quale è in prevalenza abitata da immigrati inglesi.

Quanto all'inglese, che diremo classico, senza togliergli le sue buone qualità di lavoratore, marinaio e fabbricante, occorre notare che ogni sua attività è dominata da egoismo e freddo calcolo. L'inglese, dice Clavel, trova modo di speculare su tutto, e di manovrare abilmente nel labirinto delle sue leggi e consuetudini, che è riuscito a imporre in quasi tutte le piazze commerciali. Guerre, conquiste, accordi internazionali, politica (molto spesso in apparenza contraddittoria), sono sempre

stati dominati da questo spirito inglese tenace, ma calcolatore fino a divenire spietato.

Quanti sono gli inglesi?

La popolazione della Gran Bretagna ascende a circa 50 milioni, di cui circa 47 nel Regno Unito (Inghilterra propriamente detta, Galles, Scozia e Ulster) e 3 milioni nello Stato Libero d'Irlanda, che non si sente affatto inglese (è ancor unito da un tenue filo alla *British Commonwealth of Nations*) e che si è affrettato a dichiarare fin da principio la sua neutralità nell'attuale conflitto.

Quanti inglesi vivono fuori del Regno Unito?

In Europa se ne trovano un po' dappertutto, isolati, e sono commercianti e funzionari: in altri tempi, recentissimi, erano specialmente turisti.

Si trovano appena 165.000 inglesi in India, e non più di 31.000 in Egitto. Di 3.700.000 abitanti bianchi del Canada, il 55% è di origine inglese; di 7 milioni circa di popolazione bianca dell'Australia, il 96% è inglese, e il 34% di 1.828.178 bianchi dell'Unione dell'Africa del Sud, e una buona metà dei 122.800.000 abitanti degli Stati Uniti d'America.

Ma a parte gli Stati Uniti, che formano stato indipendente, e che sono qui ricordati solo per ragione etnica; solo il Regno Unito in realtà lotta contro la Germania, perchè la parte che alla guerra prendono i domini — Canada, Africa del Sud e Australia — è molto relativa, come relativi sono i vincoli che ancora uniscono questi stati alla madre patria.

Quanto all'economia, l'Inghilterra fu dapprima agricola, specialmente nel bacino di Londra, che costituì la vecchia ed



Vita delle organizzazioni



La gioventù hitleriana



allegra Inghilterra (Merry old England), ricca di biade e di ortaggi, ma col crescere della popolazione la produzione non fu più sufficiente e cominciò l'emigrazione: sorsero così numerose colonie agricole, specialmente nel Canada e nell'Australia. L'Inghilterra perciò non è da considerarsi paese agricolo (circa il 53% delle sue importazioni è di prodotti alimentari e derivate). E' però ricca di miniere, importantissime quelle di carbone, sia per quantità, sia per qualità.

Sappiamo tutti che l'Inghilterra sia uno dei paesi che più esportano carbone, e questa è la principale fonte della ricchezza e potenza inglese, di cui l'Inghilterra si è valsa, prima per costituirsi una specie di monopolio, dato il bisogno di carbone, che hanno le industrie, e il carattere industriale della civiltà moderna, e poi per abusare di tale situazione, riguardo ai paesi poveri.

I giacimenti di carbone fossile occupano circa il 12% del territorio dell'Inghilterra e del Galles ed il 15% di quello della Scozia; la Gran Bretagna fornisce 1/5 della produzione mondiale ed è il maggior fornitore, dopo gli Stati Uniti. Le sue riserve di carbone, ascendenti, secondo Jevons, a 200 miliardi di tonnellate, possono bastare ancora per cinque o sei secoli. In questa industria, oltre gli Stati Uniti, sono concorrenti dell'Inghilterra, la Germania e la Polonia; e in questa stessa industria l'Inghilterra può impiegare circa un milione di lavoratori.

Essendo altresì in possesso di materie prime o potendosene procurare agevolmente dai paesi che si trovano sotto la sua influenza economica, l'Inghilterra è riuscita a sviluppare le sue industrie metallurgiche,

che, (1/6 della produzione europea di acciaio, ghisa, meccanica, tessile è inglese, per le industrie tessili, che producono il 79% dell'esportazione britannica, l'Inghilterra ha raggiunto il primato mondiale), le quali peraltro, dato l'alto costo della mano d'opera inglese, sono in alcuni rami soggette alla concorrenza germanica, in altri, anche alla concorrenza giapponese (la mano d'opera giapponese è la più economica di tutte) e alla americana: questa ultima a causa della gran produzione a serie che, se non offre un prodotto più finito, è però meno costosa.

Un'industria molto proficua era, prima della guerra, in Inghilterra, la pesca (del merluzzo, delle aringhe ecc.) e vi aveva impiego circa un milione di persone.

L'Inghilterra ha conservato finora la supremazia del mare (possiede il 30% del tonnellaggio mondiale) e del mondo coloniale, cosicché può esercitare un impero commerciale e finanziario ed esercitare un dominio sull'occidente, rafforzato da artificiali doganali e da convenzioni politiche, sì da imporre il suo monopolio e molti paesi, ridotti suoi satelliti.

In condizioni molto diverse dall'Inghilterra è l'Irlanda. La produzione di quel paese è prevalentemente agricola; i prodotti agricoli costituiscono l'unico cespite d'esportazione. Tuttavia le condizioni agricole sono inferiori a quelle dell'Inghilterra. L'Irlanda non ha carbone, non ha altre materie; deve importarle. E' un paese povero. Ciò spiega la forte emigrazione irlandese verso l'America. Le industrie sono piuttosto sviluppate nella parte dell'Irlanda che è ancora sotto la sovranità inglese, cioè nell'Ulster.

SILVIO LANDRA



Martirio del fanciullo Simonino da Trento (da una xilografia di Vohlgemuth).

LE "PASQUERIE" IL MAR SAN SIM

*Il processo di
Trento - La con-
fessione dei giu-
dei imputati*

Una delle suggestive ed ormai uniche xilografie della Classense di Ravenna mi dà occasione di rievocare un fatto criminoso, che ebbe nei suoi tempi la più clamorosa eco come il più efferato delitto ebraico ed originò una sua propria letteratura. E' la storia secondo alcuni, la leggenda secondo altri, del beato Simonino da Trento.

La rozza xilografia, unica superstite del suo genere, si ricollega a quella messe infinita d'immagini, che sul martire trentino furono popolarissime ed ovunque diffuse. Come ebbe a notare Corrado Ricci, la rappresentazione grafica è quanto mai efficace. Il fanciullo, nudo, è fissato, a mo' di crocefisso, su una tavola verticale ed ha attorno quattro brutti ceffi di giudei che lo torturano: due, ritti, gli pungono il volto; altri due, in ginocchio, gli scorticano le gambe; e il sangue, che cola abbondantemente dalle piaghe aperte, ha ricolma una scodella. In alto della stampa, disegnata da uno dei soliti anonimi del Quattrocento, vediamo gli strumenti della tortura: un coltellaccio ed una tanaglia. Ma al Ricci fece effetto, soprattutto, l'espressione sadica degli ebrei, perfettamente resi nel tipo razziale, soddisfatti per l'opera meritata voluta dal loro rito. Da questo lato la vecchia xilografia è tutto un racconto. All'interpretazione del Ricci si

prestava, d'altronde, il disegno arcaico lineare, che mette in rilievo il fanatismo con cui è compiuto il misfatto. E se la prese, l'illustre studioso, con il preziosissimo foglietto, che in fin dei conti non rappresenta che un'idea divenuta simbolo, sembrandogli esso documento di odio di razza e di antica cecità.

Ma di questo parere non era, ad esempio, la «Civiltà Cattolica», ospitando lunghe corrispondenze, che mi aiutano a rievocare la triste e clamorosa vicenda: la quale ebbe l'onore, come ho detto, di una vasta letteratura, iniziata dal rarissimo poemetto (1475) del poeta bresciano Giovanni Ruffinoni (Calphurnii poetae Brix. mors et apotheosis Simonis infantis novi martiris: ad Johannem Inderbachium pontificem tridentinum et dominum praestantissimum) e dal poema «Simonidos» (1475) di Ubertino Puscolo.

E' noto come la reazione della razza giudaica contro le altre genti, specie cristiane, sia non solo religiosa e politica (invenzione di dèmoni e di preconcetti falsi e perniciosi, maledizione, inganno, usura, mutilazione di libri, ecc.), ma anche criminosa: con la consumazione di veri e propri delitti contro la proprietà e le persone, delitti considerati dagli ebrei doveri di religione e manifestazioni di devozione e di fede.



GIUDAICHE MARTIRIO DI SIMONINO

*L'insegnamento
del Talmud e la
barbara usanza
dei delitti rituali*



Il martirio del beato Simonino in un cimelio della xilografia italiana medievale: una delle famose stampe popolari della Classense di Ravenna.



Educato a vedere nel cristiano l'usurpatore di beni propri e la causa delle sue disgrazie, asserisce il corrispondente della « Civiltà Cattolica », il giudeo odia per coscienza, per devozione, per insegnamento rabbinico, l'umanità: e quando osserva la sua legge con rigore mistico è naturalmente portato all'odio più acceso, fomentato dal Talmud e dai rabbini, che predicano essere fratello del giudeo soltanto il giudeo e tutti gli altri nemici. Il Talmud non obbliga, naturalmente, ad uccidere i cristiani, ma ne dà per così dire la licenza; e la feccia giudaica, cioè i più fanaticamente religiosi, i più colti, ha dimostrato — come comprovano tanti fatti e processi — di aver pochi scrupoli. Quando, poi, sarà venuto il Messia, l'ebreo comanderà il popolo cristiano e guai a chi non si farà giudeo e non si circonciderà!

Sui riti ebraici del sangue, che formano una lunga catena, ha già scritto su queste pagine (II, n. 22, pagg. 12-14) Carlo Alberto Masini; ed è stato pure pubblicato un elenco documentario di uccisioni di cristiani, redatto da Rocca d'Adria, l'ebreo convertito Algranati, per il suo romanzo « Nella tribù di Giuda ». Ma il martirio di Simonino va ricordato particolarmente.

Parecchi e famosi sono gli assassini di fanciulli cristiani, di cui la storia ci ha

trasmesso memoria. Ma il più nefando, seguito da un processo clamorosissimo, è quello commesso in Trento il 24 marzo 1475, che ebbe vittima un bambino di circa due anni e mezzo, ora venerato col nome di Beato Simonino. Ne parlano a iungo, illustrando fatti e circostanze, i Bollandisti negli « Acta Sanctorum », e una copia del processo, procurata da fra Battista de' Giudici (già vescovo di Ventimiglia, Amalfi e Patraso) si conserva nell'archivio segreto della Santa Sede del Vaticano (ivi trasferita dagli archivi di Castel Sant'Angelo, ove trovavasi al tempo di Benedetto XIV), mentre le carte originali, rimaste a Trento sino all'età napoleonica, furono portate nella biblioteca Palatina di Vienna. Del lungo e laborioso processo dette per primo una relazione ampia e dettagliata la « Civiltà Cattolica » nel 1881, alle cui pagine ora mi riferisco.

Sull'assassinio nessun dubbio o contestazione. Tanto più che sulle condizioni del misero corpicino fece un'accurata indagine un medico tra i più reputati del tempo, Gian Mattia Tiberino, le cui conclusioni vennero riferite dai Bollandisti.

La sparizione del fanciullo, ad opera del medico ebreo Tobia, si verificò il giovedì della Settimana Santa del 1475. Le ricerche fatte dai genitori e dalle autorità anche nelle case dei giudei non det-

tero alcun esito. I rapitori, spaventati per le indagini e per la sorveglianza a cui i giudei venivano sottoposti, pensarono di disfarsi del cadavere, gettandolo in una cloaca, sotto le cantine. Finsero, poi, di averlo ritrovato là, portatovi dalle acque correnti, e fecero essi stessi la denuncia.

Ma il fanciullo non era morto per anegamento, chè il suo corpo era coperto di ferite, che ebrei, subito interrogati, si affannarono a dimostrare prodotte da corrosione di vermi e da altro. Le loro risposte evasive ed imbrogliate costrinsero i giudici inquirenti a farli tutti incarcerare. Messi alla tortura, secondo i sistemi di allora, confessarono: e le confessioni, rese separatamente, furono sempre identiche anche nei dettagli. Non erano certo umani i mezzi usati da quei giudici: ma è certa l'identità di tutte le deposizioni! Il verdetto fu di condanna a morte. È interessante dare uno sguardo alle carte del laborioso processo.

Il governatore di Trento, che era in quel tempo Giovanni De Salis di Brescia, fece subito incarcerare, come ho detto, gli ebrei sospetti, e pensò di farsi dare da un giudeo convertito, Giovanni da Feltro, ragguagli circa le costumanze ebraiche della Pasqua. Secondo l'informatore, si beveva a Pasqua sangue cristiano e se ne impastavano anche focacce (quas fugatias ipsi iudei comedebant in dicta die Pasce): cose tutte che gli ebrei operavano, s'intende, in gran segreto.

Dei sospetti fu interrogato per primo Buonaventura, cuoco della casa di Samuele, nella quale era la sinagoga, dove si era consumato l'assassinio ed era stata celebrata la Pasqua ebraica. Buonaventura diceva d'aver ritrovato il cadavere appunto nella cantina della casa. Negò il delitto insistendo sulla favola dell'anegamento. Ma, torturato, confessò, come confessarono gli altri: nei particolari più minuti di luogo, di persone e di tempo.

Analogo interrogatorio subì un secondo Buonaventura, cugino d'Israele e figlio di Mohar.

Più a lungo fu sentito Israele, figlio del padrone di casa. Egli soltanto il 9 aprile confessò la premeditazione del delitto. Al principio della Settimana Santa si erano trovati insieme con lui Mosè, Samuele, Angelo, Tobia e Mohar nella dimora di Samuele e precisamente nella sinagoga (in scholis): avevano deprecato che non ci fosse sangue cristiano per impastare le consuete focacce (non erat modus faciendi fugatias, quae comedi solent in eorum die solemnibus videlicet in die Pasce... quia nemo habebat de sanguine pueri cristiani) e celebrare la loro Pasqua; ed avevano deciso di offrire cento ducati a chiunque avesse consegnato loro un fanciullo da immolare, « de quo extraheretur sanguis ut supra ».

Israele narrò il seguito dell'impresa e fece una larga illustrazione degli usi ebraici, precisando che dal corpo di Simonino era stata cavata una scodella e mezzo di sangue, che fu dato tutto a Tobia. Spaventato dalla sua confessione, Israele tentò di ritrattarla: ma il 19 aprile la riconfermò e fornì altri particolari, come quello che col sangue di Simonino non furono impastate azzime, essendo ormai giorno di Pasqua.

Quarto interrogato fu Vitale, fattore o agente di Brunetta, la madre d'Israele. Quest'ebreo, astuto e cocciuto, fece faticare non poco i giudici; ma anche egli finì per ripetere quanto aveva detto il teste precedente ed aggiungere qualche nuovo particolare sui riti ebraici, sulla celebrazione della Pasqua giudaica e altre costumanze allora in uso tra gli ebrei di Monza. Ed ecco le principali circostanze da lui narrate del martirio di Simonino.

Samuele legò un fazzoletto attorno al collo del fanciullo, tenuto tra le ginocchia dal vecchio Mosè, perchè fossero soffocate le grida della vittima. Con una tanaglia lo stesso Mosè strappò un pezzo di carne dalla mascella destra del bambino, facendo colare il sangue in una scodella. E tutti gli altri pungevano la vittima con spilloni, mentre la tanaglia serviva per ferire anche la gamba destra. Mentre il sangue continuava a colare, raccolto con cura nella ciotola, Simonino spirò.

Quinto interrogato, Samuele, padre di Israele e padrone della casa, confermò l'intera storia del delitto e fornì ulteriori notizie sulle usanze degli ebrei, che per la « salute delle loro anime » avevano bisogno di sangue cristiano nella Pasqua e nelle circoncisioni: in ogni tempo, comunque, i sacrifici di fanciulli cristiani erano bene accettati (omni tempore potest interfici puer et extrahi sanguis).

Non per maggiore crudeltà era stato Simonino « tanagliato » anzichè ferito con il coltello, ma per nascondere il delitto, risapendosi ormai da tutti l'uso ebraico di tagliare fanciulli cristiani per cavarne il sangue per la Pasqua. Soltanto se cavato da un fanciullo sottoposto a tormenti, il sangue era valido nei riti ebraici: ed era cosa grata a Dio il farne bere a tutti i familiari mescolato col vino, nella sera di Pasqua.

Seguì all'interrogatorio di Samuele, la cui deposizione fu la più ampia e nutrita, quello di Angelo, usuraio, come gli altri colpevoli, a recare ancor più precise notizie sulle costumanze giudaiche ed a ripetere i fatti dagli altri suoi compagni confessati. Fu quindi la volta del medico Tobia, il quale ribadì tutte le circostanze del delitto, a cui aveva preso parte, anche lui.

Ultimi ad essere sentiti furono Mosè, un vecchio ottuagenario e suo figlio Mohar, concordi entrambi, alla fine, nel dare ulteriore conferma delle confessioni degli altri imputati. Il fanciullo fu tormentato per più di mezz'ora, e morì mentre, punto con gli spilloni dagli ebrei che lo insultavano e gli facevano le fische, era tenuto in piedi nella posizione di un crocefisso. Del sangue cristiano ogni buon padre di famiglia aveva bisogno nel giorno di Pasqua, prima di cena, perchè è più lodato il giudeo che più ne beve (et ille iudeus magis laudatur apud ipsos et in fide iudaica melior habetur qui plus utitur de sanguine pueri cristiani).

Il processo, istruito dall'insigne giuriconsulto Giovanni De Salis, pretore di Trento, e da altri dottori, per ordine di Giovanni IV Hinderbach, vescovo e signore della città (uomo rettilissimo ed incorruttibile, come attestano le cronache del tempo, ed anzi propenso a credere all'innocenza degli ebrei), e per desiderio della Santa Sede, ebbe fine, come ho detto, con la condanna a morte degli assassini, tra cui Tobia, Israele, Mohar e Mosè. Ma gli ebrei riuscirono a interrompere il corso della giustizia: tanto che papa Sisto IV comandò, con la costituzione del 10 ottobre 1475, *Licet inter causas ecc.*, che si soprassedesse ad ogni ulteriore processo ed esecuzione, sino a che non avesse indagato a dovere un suo inviato, il vescovo di Ventimiglia. Ciò non ostante il vescovo di Trento, investito di autorità dall'imperatore Federico, continuò la sua opera di giustizia, che fu poi approvata da Roma. Ma le pressioni ebraiche riuscirono a guadagnare l'inviato, che commise parecchi errori, facendo tra l'altro arrestare un certo Angelino, che fu riconosciuto in seguito perfettamente innocente, e causando il risentimento del popolo di Verona, dove si era ritirato per giudicare.

Il vescovo Hinderbach corse gravi rischi, il processo ebbe vergognosi strascichi, ampiamente riferiti dalla « Civiltà Cattolica ». Una commissione di sei cardinali, costituitasi in Roma per volere del Pontefice, emise, nel giugno del 1478, definitiva sentenza, in tutto favorevole all'operato del vescovo Hinderbach.

Sparsasi ovunque la devozione per il martire Simonino, la Santa Sede ne approvò nel 1480 il culto. Il nome di Simonino fu compreso nel Martirologio di Usuardo (Colonia, 1490) e segnato nel Calendario unito al Messale edito a Venezia nel 1487. Papa Sisto IV concesse che il 24 marzo si celebrasse la festa con officio proprio per tutta la diocesi trentina ed impartì indulgenza plenaria a chi in tal giorno avesse visitato la chiesa di San Pietro, ove si conservano le reliquie del martire.

LUIGI SERVOLINI

AMBIENTE NATURALE

E

CARATTERI RAZZIALI

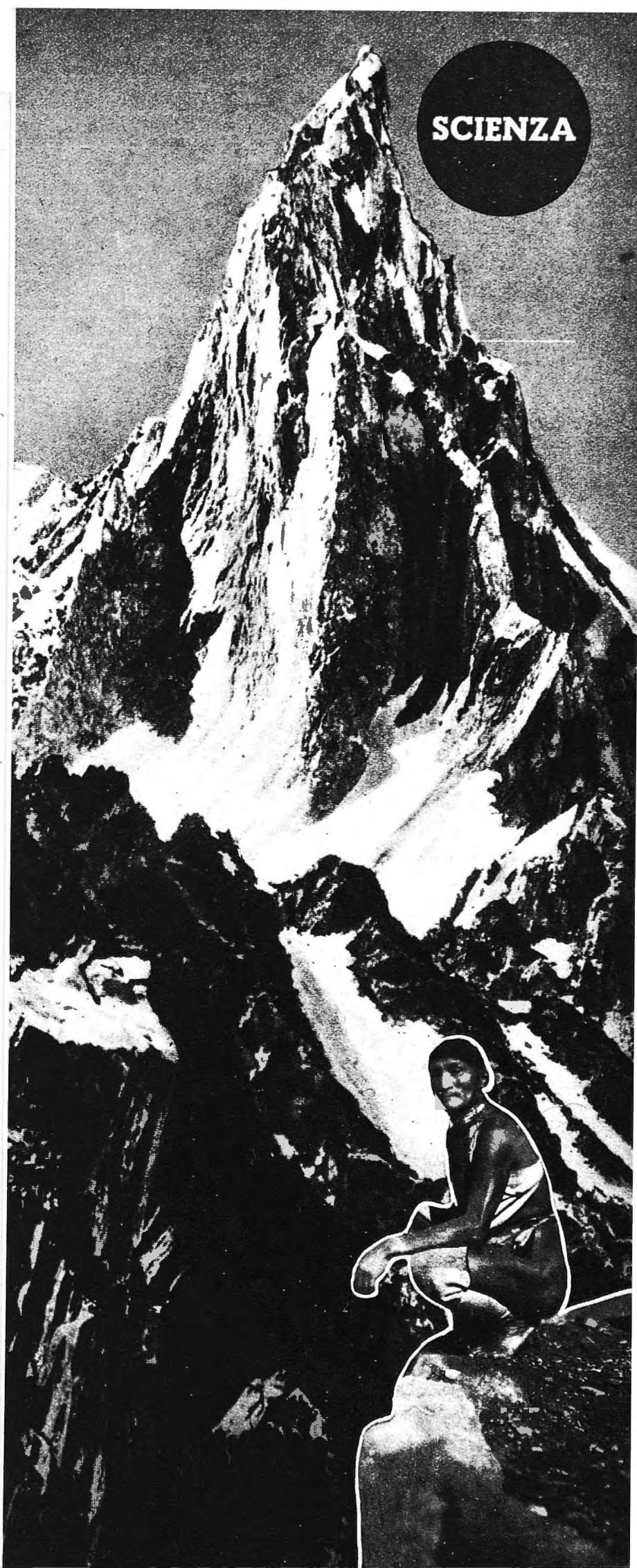
(Continuazione dal numero precedente)

Elemento fisico che ha inciso formidabilmente sulla storia delle genti del nostro emisfero è stato il Sahara, questa entità geografica così caratteristica e così eccezionale che sintetizza nella accentuazione più palese e più fortemente marcata, quanto di più desertico sussiste sulla superficie terrestre, che supera per la grandiosità e la tragicità del suo squallore ogni altro deserto del nostro pianeta. Questo deserto come dall'Oceano Atlantico giunge, attraverso a tutta l'Africa, fino al Golfo Persico e alle frontiere dell'Iran, ha impresso ai territori che gli stanno all'intorno un'impronta così tipica e così unitaria da far sì che l'Africa settentrionale, Arabia, Mesopotamia, Palestina, Siria, Transgiordania, tutte abbiano una *facies* unica ed uniforme, una *facies* arida, brulla sabbiosa, una *facies* monocrona e monotona una *facies* squallida e dura.

Rimasti nella loro terra gli arabi hanno conservato le loro caratteristiche somatiche psichiche, frutto di quella modellatura, hanno mantenuto tutta la ferezza della loro anima superba, anelante all'illimitato e all'infinito; migrati fra altre genti, gli ebrei hanno perdute molte di quelle che erano le loro caratteristiche primordiali; hanno di converso sempre esaltato le qualità introspettive, già loro patrimonio iniziale, le hanno affinate, ne hanno fatto la loro arma, la loro forza, hanno spinto fino all'estremo queste loro qualità, le hanno sfruttate in ogni maniera e in ogni momento, adattandole, modificandole, mascherandole, a seconda delle contingenze permanenti; ma nel fondo dell'animo loro è pur sempre rimasta quell'origine desertica e nomade, è rimasto quel substrato, inconsciente o cosciente, che li porta a peregrinare nel mondo, ad aggrapparsi a tutto ciò che d'intorno si offre, così come nel deserto, animale e uomo si aggrappano ad un ciuffo d'erba o ad ogni scarno palmizio, è rimasta quell'origine desertica che li porta a quella forma di ostilità profondamente radicata, anche se abilmente dissimulata, contro tutto quanto intorno li preme, che ne ha fatto una gente ribelle a quella che è la disciplina e la reale sottomissione, ne ha fatto una gente formidabilmente sovvertitrice e distruggitrice, ne ha fatto i vessilliferi di movimenti politici colossali, che non sono se non il riflesso proiettato nel mondo, dell'antico nomade costretto a vivere sedentario, costretto a soggiacere a leggi che non sono le sue e alle quali la vita del deserto mai lo aveva adusato.

Ecco il grande dramma del popolo ebreo, profondo, immutabile, insanabile, il dramma che sta al fondo della loro esistenza e che li ha posti nell'alternativa nella quale sempre si sono dibattuti e

SCIENZA



tuttora si vanno dibattendo, volere vivere fra altre genti, fra genti modellate da un ambiente assolutamente diverso, dovere reprimere ad ogni istante quella che è la loro vera caratteristica razziale, dovere restare frammisti ad una società che è organata all'opposto di quella che è la loro vera organizzazione sociale, volere apparire uguali ai popoli fra i quali vivono, mentre da questi popoli sono assolutamente diversi.

Ecco perchè l'ebreo rimane ebreo anche quando vive fra le altre genti, anche se acquista la cittadinanza locale, anche se si proclama buon cittadino, ecco perchè l'ebreo rimane sempre ebreo e quindi sente l'assoluta solidarietà con i fratelli degli altri paesi, perchè tale è il suo patrimonio razziale, perchè questo patrimonio razziale è antitetico a quello posseduto dalle genti con le quali convive, ecco perchè l'ebreo rimane sempre tale, in quanto non si può spogliare di questa sua caratteristica cerebrale, come non si può spogliare delle sue caratteristiche strutturali, non si può amalgamare, non si può fondere, perchè sarà sempre il popolo nato e vissuto al di là del mare tra la pietraia della Transgiordania e la profondità del Mar Morto, perchè è il popolo che ha avuto le sue leggi dettate sulle cime di un monte, fra folgori e tempeste, da un Dio severo, senza pietà e senza amore, perchè è il popolo che ha impressi nel suo animo una immutabile aridità e un disprezzo per le altre genti, perchè è il popolo che ha sempre cercato di conquistare la terra promessa, nè mai l'ha conquistata, nè mai la potrà conquistare, perchè non si potrà giammai arrestare, ma sempre dovrà andare in cerca di un nuovo miraggio, così come ancora attende il nuovo Messia perchè il deserto, che sta in fondo all'animo

suo, lo sospinge ad essere nemico, lo sospinge ad essere ribelle, lo sospinge ad essere errante.

Per cui immenso è l'abisso che separa l'ebreo dai popoli d'Europa; immenso perchè sono genti nate in due paesi profondamente diversi; perchè hanno avuto una storia e un'origine che sono all'opposto. Abisso immenso e anche questo incolmabile, come incolmabile è quello fra razze bianche e razze di colore, perchè stanno di fronte due entità etniche che non si possono intendere per la natura stessa della loro configurazione mentale, per l'antitetica elaborazione del loro pensiero, per la loro assolutamente contrastante concezione della vita, per la loro netta opposizione religiosa, mentale e sociale.

Si è più di una volta tentato di mascherare l'abisso, si è più di una volta creduto che l'abisso fosse colmato, ma non era che una pura illusione; le leggi della natura, le leggi dell'eredità biologica sono più ferree della volontà umana; europei ed ebrei sono nati sulle due rive opposte del mare, su due rive assolutamente diverse, il mare li ha divisi fino dal loro nascere, l'ambiente li ha modellati in maniera differente, è indispensabile, necessario, irrimediabile che questa separazione che la natura ha creato, si mantenga e resti tale, la legge della eredità biologica lo comanda, e questa è una legge che non potrà mai essere in alcuna maniera violata.

Come il Sahara ha modellato terre asiatiche e terre africane e come le genti nate e vissute in quei paesi sono state da quel formidabile fattore fisico plasmate in guisa da averne definita la forma corporea e le espressioni spirituali e sociali: così il Mediterraneo



questo nostro bellissimo mare, ha profondamente modellato la terra da esso bagnata, ha potentemente cooperato a dare alla razza italiana, che queste terre hanno popolato, un'impronta somatica e soprattutto psichica assolutamente peculiare.

Tutte le popolazioni d'Europa hanno sempre sentito il fascino di questo mare, tutte le genti del settentrione e dell'oriente europeo, sempre sono state attratte verso queste rive, ove il sole e la natura sembra si siano tacitamente accordate, onde fare delle terre europeo-mediterranee le più belle contrade del mondo.

Circondata quasi per intero dal mare, recinta a settentrione da un'alta cerchia di monti, percorsa per tutta la sua lunghezza dalla catena appennina, solcata da innumeri fiumi, l'Italia protesa verso mezzogiorno e verso l'oriente, verso il sole che nasce e verso il sole che sfolgora e arde, ha sentito in maniera perentoria l'influsso benefico del suo bellissimo mare; ha avuto da quello modellato il suo ambiente fisico e il suo paesaggio vegetale, ha tratto da questo tutta la sua bellezza e tutto il suo splendore.

Sede di sconvolgimenti geologici antichi e recenti di sommovimenti tellurici e di trasformazioni ripetute, la penisola italiana esprime già con la rudezza delle sue pieghe, delle sue coste, delle sue cime, con la irruenza delle sue lave, delle sue acque, del suo mare, una possanza che non si è giammai allentata, un dinamismo che non si è mai arrestato, mostra che la stasi non vi ha mai regnato, ma è sempre rimasta nel perenne travaglio di un continuo divenire.

Su questa fisica, così variamente modellata, così polimorfa e tanto complessa, si dispiega tutta una polifonia di forme vegetali e di colori diversi, che va dai boschi di conifere, di elci, di querce, dai tronchi rosseggianti e dalle foglie verde-cupo, agli oliveti e alle praterie costellate di fiori che risplende nell'orgia

dei colori della fioritura e dell'alta montagna, nella maglietta dei toni caldi: verdi, gialli, porporati dei nostri vigneti, nell'oro delle messi che si curvano sotto la carezza del vento e si squassano sotto lo schianto della bufera.

E questa immensa varietà di colori, di forme, di espressioni della vita è tutta avvolta dalla calda luce del nostro cielo luminoso e terso, è tutta vibrante del calore del sole che esprime dalla terra la linfa che scorre e rende turgide le gemme, i fiori, le frutta; è tutta ravvivata dall'azzurro del suo mare che le porta l'alito caldo dell'Africa violenta e selvaggia che le offre il soffio magico dell'oriente preñado di misticismo e di aromi, che le reca gli ultimi riflessi di un cielo più nordico, più grigio, più freddo quasi che questi riflessi dovessero temperarne tutta l'esuberanza e tutto l'ardore.

Un paesaggio così fatto non poteva non imprimere un'impronta assolutamente profonda al popolo che in questa terra era nato ed era cresciuto, non poteva non far sentire tutto il suo fascino e tutta la sua bellezza sul popolo che su di esso viveva, non poteva non trasformare i nordici che vi eran discesi e che da quella sublime potenza erano invariabilmente conquistati.

Così si è foggiate la razza italiana, ceppo della grande razza europea, ceppo che trova i suoi più vicini parenti oltre le Alpi e non oltre il mare; così attraverso ad una elaborazione complessa e completa, si è andata definendo questa razza nostra che è l'espressione tanto nelle sue caratteristiche somatiche, quanto ed essenzialmente in quelle cerebrali della terra che l'ha generata.

Gli antropologi hanno invero distinte alcune varietà della nostra gente a seconda delle principali regioni italiane, hanno mostrato che effettivamente l'uomo delle Alpi ha caratteristiche morfologiche alquanto differenti da quelle possedute dall'uomo del-



l'Italia peninsulare ed insulare; ma con questo non hanno affatto voluto affermare che si tratti di entità etniche veramente distinte, ma solo hanno voluto segnalare che esistono semplici differenziazioni che sono pienamente rispondenti al principio della correlazione fra forme corporee e condizioni ambientali; semplici differenziazioni, che sono l'espressione della plasticità della specie umana, semplici sfumature che sono intieramente rifuse nella profonda integrale unicità biopsichica della razza italiana.

Che infatti il terreno rotto, elevato continuamente diverso, che esprime nella sua modellatura estremamente complessa e varia, il possente travaglio di profonde attività endogene, di vasti sommovimenti, di lotte gigantesche e rinnovatrici; il ritmo delle acque dei fiumi che sembra additi la necessità di seguirne la corsa verso le piane ubertose; il movimento irrequieto, perenne, possente del mare, che sintetizza e sublima il senso del mutevole dell'incalzante dell'ignoto, provocano nell'essere umano un profondo senso di dinamismo, di necessità di vincere gli ostacoli, di dominare con la propria forza le forze della natura, di scrutarne tutti gli aspetti, di vedere sempre più lontano, determinano nell'essere umano il bisogno di foggarsi un corpo ed una mente modellati su questo piano di bellezza, di movimento, di forza.

Tale è appunto l'Italiano, saldo e ferrigno come le sue montagne, volitivo e ardito come le cime che sveltano verso il cielo ardimentoso e animoso di nuove vie come gli additano il corso dei suoi fiumi e, degli orizzonti del suo mare, plastico delle sue capacità intellettive e fattive, come richiedono aspetti naturali così mutevoli e così differenti, duttile come gli impongono le necessità della sua vita dura, che deve svolgere ora sul monte, ora sul piano, ora fra le nevi, ed ora sul mare.

Donde quelle caratteristiche perfettamente tipiche ed uniche della razza italiana, della resistenza e dell'amore al lavoro, della possibilità di impossessarsi di qualunque tecnica e di svolgere le attività le più differenti, di concepire la vita dura, come la vera vita, la vita quale è imposta dalle condizioni naturali ambientali.

Questa è l'impronta che l'ambiente più strettamente fisico del nostro paese ha impresso alla nostra razza; è questa l'impronta più decisamente somatica che gli è stata donata, è questa l'impronta, diremmo meno spirituale e meno cerebrale che essa ha avuto, donato; il che è ovvio dovesse avvenire in quanto l'ambiente fisico incide soprattutto sul soma e provoca di rimbalzo le reazioni più immediate e più consono all'azione dello stimolo esteriore.

Ma ben più profonda ancora è l'impronta che l'ambiente biologico ha impresso alla nostra razza e che le ha dato le più alte, le più perfette, le più complete capacità cerebrali.

Tutta la meravigliosa armonia di colori, di luci da cui siamo circondati, tutta la varietà di forme perfettamente intonate, tutto il susseguirsi e l'inframezzarsi di quadri sempre differenti e sempre stupendi che ci stanno d'intorno, hanno inciso nel cervello della nostra razza un'orma profonda, unica, inconfondibile, assolutamente diversa da quella da ogni altra razza posseduta.

Il culto della bellezza, la gioia della vita, la ricerca dell'armonia della forma e degli atti, la dedizione profonda alla natura, come esaltazione del proprio io, il profondo senso di solidarietà dell'italiano trovano la loro origine in questa costituzione dell'ambiente naturale.

La bellezza del paesaggio, la musicalità delle luci e dei suoni, la piena rispondenza e la perfetta armonia fra materia e forma, fra forma ed estrinsecazione di essa, entrano attraverso i sensi nel nostro cervello così che questo ne è formidabilmente impressionato e di rimbalzo riproietta all'esterno quelle sensazioni sotto forma di immagini ancora più armonizzate, idealizzate, divinizzate, immagini e sensazioni realizzate in quella forma di attività che è fra le più perfette dell'uomo, in quell'altissima forma, che è l'arte. Quell'arte, che è tutta nostra, che non abbiamo appreso da alcuno, ma che la nostra terra ci ha insegnato, quell'arte che altro non è se non l'esaltazione della natura e del paesaggio, dell'ambiente.



biente, quell'arte che è tutta un inno alla luce, alla forma, al colore, al ritmo, al pensiero, all'umanità, a Dio, che è tutto un inno alla nostra terra, quell'arte in cui vi è sempre la nostra anima che canta, che canta quella natura che San Francesco, il più italiano dei Santi, amava, come nessuno più di lui ha amato, perchè in quell'amore e in quell'esaltazione suprema Egli sentiva l'esaltazione dell'opera di Dio, sentiva l'amore degli uomini verso le opere di Dio e verso i fratelli.

E' il canto della gioia, è il canto della vita che si sprigiona dall'architettura, dalla scultura, dalla pittura, dalla musica, dalla poesia, e il canto che sgorga dal profondo dell'anima nostra, privo di una cerebrialità decisamente voluta, un canto che prende a modello quanto la natura ci offre e questa innalza, eleva, ne fa una forma ideale, ma sempre una forma viva, umana, pulsante, anche quando la divinizza, una forma non mai dura, arcigna, scontroso, una forma che si erge soffusa dall'aureola dell'ideale, della purezza, dell'adorazione.

Questa è l'impronta più palese che l'ambiente naturale ha impresso nell'animo nostro, impronta unica e unitaria, che per gli altri popoli è solo dote di pochi, e che nel nostro popolo è dote di tutti. Ma l'esaltazione artistica dell'elemento ambientale presuppone, ed anzi richiede, la sua comprensione e la sua interpretazione, richiede almeno l'intuizione del fatto naturale; chè invero senza una interpretazione profonda la sua rappresentazione non sarebbe una rielaborazione, ma una semplice riproduzione.

Ora la nostra arte non è mai riproduzione, ma è invece sempre pura creazione, creazione che presuppone la conoscenza del fenomeno e della natura che si vuol plasmare, che richiede la comprensione del fenomeno per il quale la materia è resa vitale. Sulla gioia della sensazione esteriore, sulla gioia della elaborazione di questa sensazione sta il pensiero indagatore e ragionante, sta il cervello cogitante, che tende alla ricerca della ragione, della comprensione, della definizione delle cose. Onde quell'altro aspetto della psiche della nostra poliedrica razza, che è quello delle grandi intuizioni filosofiche, dei grandi ordinamenti giuridico-sociali, delle grandi scoperte scientifiche.

E' il ciclo del pensiero che si conchiude e richiude. Non l'accettazione supina del fatto, non la semplice esaltazione del fenomeno naturale, ma la disamina profonda del suo contenuto, dei problemi che l'osservazione dei fatti provoca e definisce.

E' la elaborazione integrale di una serie di processi di origine prettamente esteriore, processi che penetrati e divenuti quasi materia stessa del nostro pensiero sono dapprima trasformati e fusi in una specie di amalgama, in cui al fatto è stata immediatamente agganciata la interpretazione e la spiegazione; processi che di poi si sono differenziati nella loro proiezione all'esterno per seguire due forme di estinsecazioni profondamente diverse, una prevalentemente rivolta al senso, l'altra rivolta soprattutto alla vita; una è l'arte in tutte le sue forme, l'altra è la scienza in tutti i suoi aspetti, la prima ci ridà la gioia della gioia provata nella contemplazione e intuizione della natura, l'altra ci dà le leggi che stanno alla radice delle cose, ci dà la scienza che ci offre una vita migliore, ci dà insomma in forma unitaria e compiuta l'espressione più realistica e più immediata di quelle che sono le leggi che governano il mondo, di quelle che sono le forze che fanno le genti potenti.

Duplici elaborazione pertanto, ma che si armonizza in un'unica risultante, e che definisce le più inconfondibili caratteristiche della razza italiana, di questa nostra razza che ha il dono della serenità, della giocondità, della laboriosità, che ha il dono di una celebrità spirituale che è il culto del bello, della filosofia, della scienza, il culto della forma, del pensiero, della vita, di Dio, il culto dell'amore alla sua terra, alla sua casa, alle sue glorie, al suo passato, che le dà l'orgoglio soprattutto dell'unicità e perpetuità della sua grandezza, del suo destino, che le dà l'orgoglio che ha dettato:

« Tu regere imperio populo romano, memento ».

che è stata l'insegna gloriosa della Roma Imperiale dei Cesari, che è l'insegna splendente dell'Italia Imperiale Fascista.

EDOARDO ZAVATTARI





FOTOGRAFIE DI TIPI SOMALI

Nella letteratura antropologica la posizione della razza etiopica è stata variamente considerata.

Per Blumenbach varietà etiopica fu termine impiegato per indicare tutte le razze dell'Africa. Il Deniker riservò invece il termine di etiopico unicamente ad indicare una razza dai capelli ricci, dal naso sottile, dalla pelle bruna, dalla statura alta, più vicina in un certo senso agli australiani, ai davidiani e agli assiri che non ai veri e propri negri.

Il Müller distinse invece i popoli dell'Etiopia in semiti e camiti.

La forma dei capelli della razza etiopica ha richiamato da lungo tempo l'attenzione degli studiosi, essa difatti si presenta arricciata e intermedia tra la forma ondulata degli arabi e quella crespa dei veri negri. D'altra parte la forma allungata e ovale della faccia, la forma stretta del naso contribuiscono ad allontanare gli Etiopi dagli altri negri. Il Günther così ha parlato di una razza « hamitica ».

Lo stesso carattere aveva colpito l'attenzione di Giuseppe Sergi che aveva descritto i capelli del gruppo da lui detto

GLI ETIOPI SON

*I
risultati
di un'inchiesta
antropologica
di
Eugenio
Fischer*

abissino come « neri ondulati o anche crespi, ma mai a spirale ».

La costanza di questa osservazione ha portato Eugenio Fischer a fare alcune considerazioni sulla razza etiopica che ri-

teniamo utile riferire. Questo autore nella sua monumentale ricerca sui bastardi di Rehoboth aveva potuto osservare che in essi non esisteva più la forma liscia dei capelli paterni (olandesi) nè quella fortemente spirale dei capelli materni (ottentotti), bensì una forma intermedia arricciata. Egli pertanto parlò dapprima di due fattori ereditari distinti. Uno proprio della forma arricciata ed uno di quella spirale. In seguito tornò su questa questione e concluse affermando che nell'eredità della forma del capello debbono distinguersi vari fattori.

Ad analogo risultato eravamo noi giunti in seguito ad una ricerca sulla morfologia del capello presso alcune popolazioni africane, risultato da noi pubblicato nel 1936.

A conclusione di questo lavoro avevamo scritto: « Abbiamo visto come tutto



FOTOGRAFIE DI BASTARDI DI REHOBOTH



FOTOGRAFIE DI TIPI SOMALI

D UNA RAZZA?

un complesso di osservazioni e di considerazioni permetta di constatare nel gruppo etnico dei Danada e in quello dei Tebra dei fenomeni di remote mescolanze e di più recenti incroci. Ora l'affermazione di autorevoli autori secondo cui l'ulotrichia (forma spirale del capello) è dominante sulla cimatotrichia (forma ondulata) si mostra assolutamente inesatta; se noi ammettiamo che tutti i caratteri della vera ulotrichia sono dominanti. In effetti noi vediamo che nelle mescolanze di negri e di mediterranei il carattere della finezza e dell'indice di appiattimento basso, caratteristici dell'ulotrico, sono dominanti in quelli antagonisti del cimatotrico, mentre viceversa quello della lunghezza cimatotrica si comporta chiaramente come dominante; che sia proprio così lo dimostra il fatto che tutto lungo la zona di contatto fra bianchi

*Mesco-
lanze antiche
e
recenti rivelate
dalla forma
dei
capelli*

e negri le genti abbiano appunto capelli lunghi sottili e molto arricciati (esempio: Abissini, Papuani, ecc.) mentre invece popolazioni che abbiano i caratteri opposti non ne esistono affatto. Pur-

troppo vi sono degli antropologi i quali applicano ciecamente i vecchi schemi trascurando ogni spregiudicata osservazione personale; costoro poichè vedono nello schema di Martin messo come ulotrico tanto il tipo lanoso quanto quello molto arricciato, con grande naturalezza parlano di una dominanza ulotrica senza affatto curarsi di vedere quanto di realmente ulotrico dominino e quanto non dominino affatto. Ma per dimostrare come realmente nella ereditarietà della forma del capello non si tratti di un solo fattore ma di molteplici, e come il fenomeno della dominanza del fattore lunghezza su quello cortezza, e di quello finezza e indice di appiattimento basso sugli opposti grossezza e indice alto, sia generale e non si riferisca soltanto al caso da me esaminato di mescolanza di negri con mediterranei, voglio ricordare come recentemente Israel Castellanos abbia osservato a Cuba come la splendida capigliatura delle donne cubane si deve appunto al fatto che alla lunghezza della primitiva linotrichia dei cibuney si è combinata la finezza e l'ondulazione



FOTOGRAFIE DI BASTARDI DI REHOBOTH

(chiara nota di un ridotto indice di appiattimento) portato dai conquistadores e dagli schiavi africani. Appoggio a questi miei concetti appare anche la inchiesta condotta da Yun-Knei-Tai sugli incroci di Cinesi ed Europee; questo autore ha trovato negli incroci il capello lungo del cinese, ma notevolmente più sottile. Anche in questo caso chi ama gli schemi facili parla di una dominanza linotrica, in tutto paragonabile alla pretesa dominanza ulotrica, ma anche in questo caso si tratta di affermazioni assai grossolane».

Tornando ora agli studi del Fischer i campioni di capelli di bastardi del Sudafrica sono molto simili a quelli dei somali presi in considerazione.

La forma, dunque, dei capelli intermedia nelle genti etiopiche tra quella dei negri e quella dei bianchi starebbe quindi a dimostrare che a stretto rigore non si può parlare di una «razza etiopica» ma di un complesso di incroci di vario grado tra razze negre e razze semitiche.

Qualcuno potrebbe ora obiettare che lo studio del capello non è sufficiente a definire una razza ma a questo punto possiamo ricordare quanto abbiamo scritto nel 1936.

«Per quello che si riferisce alla morfologia del capello in generale si può affermare che il diametro medio delle eliche, unito alla media del diametro trasverso massimo e alla media dell'indice di appiattimento, possono servire benissimo a definire un dato gruppo etnico non solo, ma anche a mettere in evidenza in seno ad esso dei sottogruppi o anche semplicemente degli individui che presentano tracce di incrocio».

Con piena ragione quindi Eugenio Fischer, riferendosi alla forma dei capelli delle popolazioni dell'Africa Orientale, parla di mescolanza. D'altra parte la larghezza del naso, lo spessore delle labbra, la larghezza del bacino, la prognatia,

la forma della testa intermedia fra quella delle razze mediterranea e orientale da una parte e negra dall'altra sono forti appoggi per considerare gli Etiopi, più che come una razza pura, come il risultato di più o meno remote mescolanze. Ma c'è qualche cosa d'altro che parla in favore di questa ipotesi ed è l'elevata statura delle genti etiopiche, in confronto con le genti mediterranee-orientali da una parte e le popolazioni negroidi di bassa

naso, sempre nei confronti con quella dei veri negri, unita alla forma grossa delle labbra. Ora sarebbe assai difficile spiegare altrimenti che come conseguenza di uno incrocio razziale questa combinazione.

Si osservino ancora le unite fotografie di Somali, che dalla maggioranza degli autori sono descritti come appartenenti alla «razza etiopica» confrontandole con quelle dei bastardi di Rehoboth.

E' indubbio che le somiglianze sono molto forti per quanto forse nei Somali sia da osservarsi una maggiore armonizzazione nei particolari fisiognomici. Questo d'altra parte è facilmente spiegabile tenendo presente che la mescolanza ha avuto inizio molto tempo prima per la formazione dei Somali che non per quella dei bastardi di Rehoboth, e che il numero di incroci tra essi avvenuto è infinitamente maggiore.

Quello che vale per i Somali, si potrebbe ripetere per i Galla, per gli Abissini, i Dancali ecc. Presso tutte le popolazioni dell'Africa Orientale, siano esse semitiche o camitiche, è sempre presente l'influenza del sangue negro.

Possiamo quindi concludere che è poco esatto parlare di una «razza etiopica»

Daltra parte ci ripromettiamo di tor-

nare su questo argomento in prossimi articoli nei quali vedremo come ad analogo conclusione si possa arrivare prendendo in considerazione altri caratteri morfologici, quali ad esempio la forma cranica.

Le osservazioni e le deduzioni del grande Eugenio Fischer coincidono quindi con quanto avevamo scritto nel 1936 quando, in base allo studio macroscopico e microscopico del capello, mettevamo in evidenza diversi fenomeni di mescolanze nelle popolazioni della Libia.

GUIDO LANDRA



Tipo somalo

o media statura dall'altra. Com'è noto difatti l'elevata statura si osserva spesso negli incroci con il cosiddetto fenomeno del lussureggiamento.

Possiamo ancora aggiungere che alcuni tratti particolari della fisionomia delle genti etiopiche si spiegano facilmente con le leggi dell'ereditarietà.

Così è noto che nell'incrocio fra una razza con naso alto e sottile e una razza con naso largo, domina la forma di naso sottile, mentre nell'incrocio tra una razza con labbra spesse ed un'altra con labbra sottili dominano le labbra spesse. La generalità delle popolazioni dell'Africa Orientale presenta la forma sottile del

L. B. ALBERTI

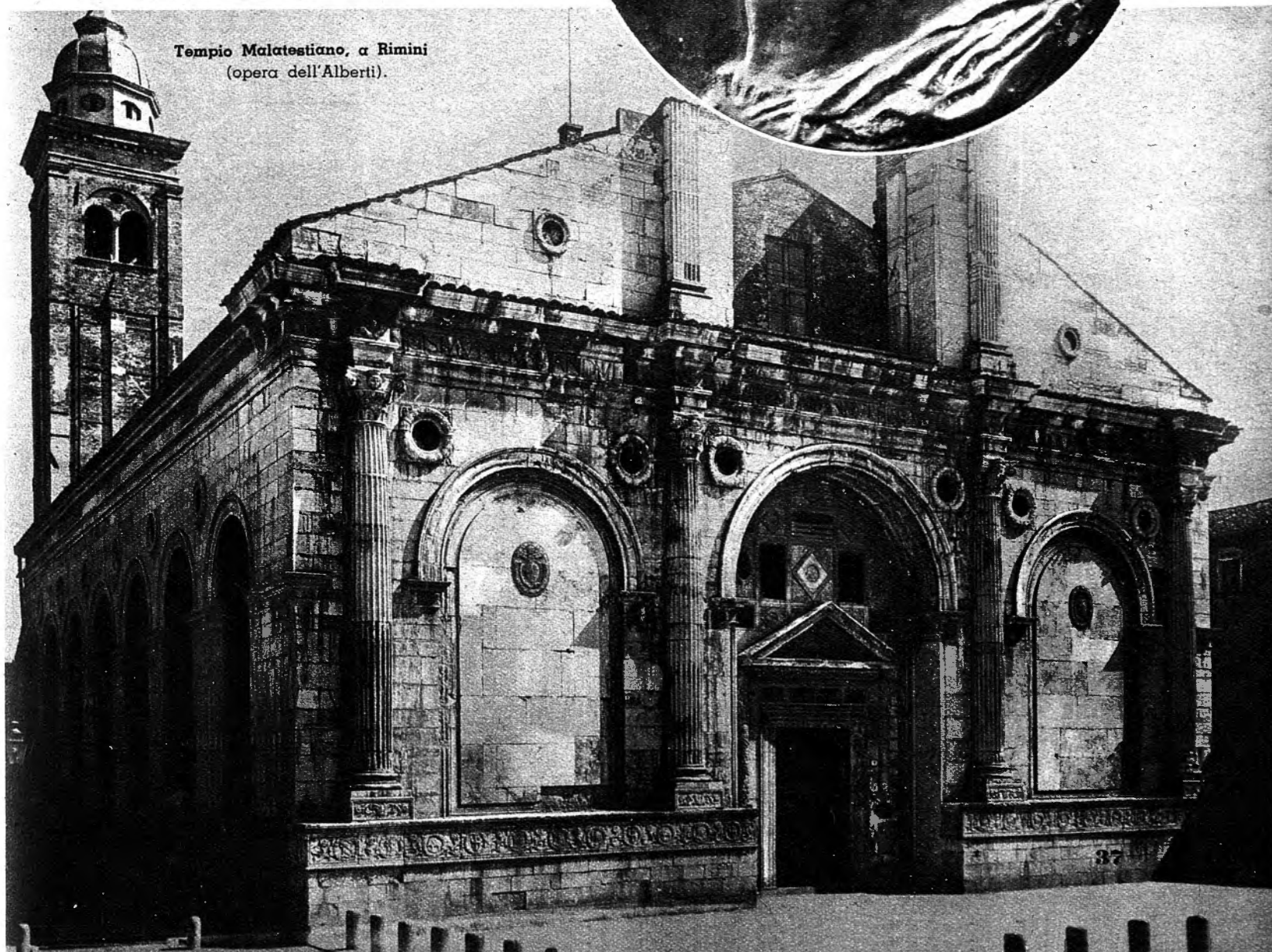
STUDIOSO DI PROBLEMI RAZZIALI

Attualità e italianità del trattato albertiano sulla famiglia



Leon Battista Alberti
(bronzo di Matteo
de' Pasti).

Tempio Malatestiano, a Rimini
(opera dell'Alberti).

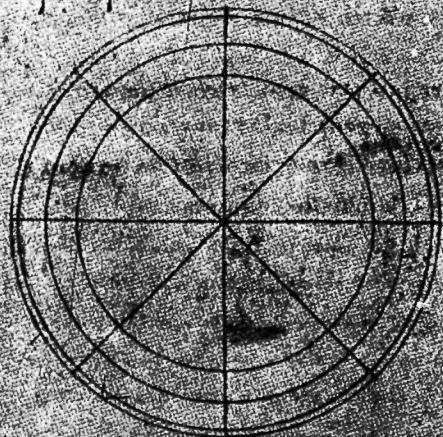


Non sembri fuor di luogo, in pieno fervore di restaurazione dei valori autentici della nostra razza, rievocare una delle figure che più nobilmente ne impersonarono il genio ed illustrare la modernità della sua concezione sulla famiglia, veicolo della nostra tradizione e garanzia dell'avvenire.

Poche personalità infatti, come l'architetto di Palazzo Rucellai, estrinsecarono



Voglio a le cose dette sopra aggiungere certe m-
rate, molto a gli bisogni, ma a chi adop-
ne bellere, ma io l'adopero a cose molto a
d'uso d'un paese, o la pittura d'una torre.
ma. Adonq, insieme ne dero questa prattica.
Misurare il sito & ambito d'una terra & de' suoi
modo, fare un circulo su d'una tavola larga al men un braccio & si-
gnare qsto circulo in parte tutto attorno eguale, qnto noi uoler, & qto
piu sono meglio sira pur ch'uno distinto, e nulla confuso, io solo
diuiderlo in parte 12. al qual rimodo diuidero pure entro il circulo
poi el lembo cioe el diuorno tutto diuideo in parte 48. de qstre 48
parte io chiamo gradi & piu diuideo qsti gradi in ciascuno i pte 4.
e chiamoli minuti, & ciascuno grado in qsto el suo suo s'inter a qsto
qui dipinto.



Quando uorati fare la pittura, ponete qsto mssio in luogo piano &
alopora un passatore uider molto lungo della terra qual uoi uoler ritrarre,
come sen e campanale torre e simile & batiare un filo con un pambino
e distesare da qsto mssio un braccio & mirate ad un albero, le
cose note, & mssio che uolte uia, pte a uno agugone per il filo po-
binate e per mssio del centro del mssio & di qsti albero, qnto

In alto: Ritratto dell'Alberti (nella "Bibliofilia" di G. Semprini) - Una pagina del manoscritto cartaceo (sec. XV) del Trattato "Ex ludis rerum mathematicarum" - I disegni sono di mano dell'Alberti, autore del Trattato.

così pienamente gl'infiniti germi di cui è ricca la nostra natura, incarnando quel superiore tipo umano che risulta dal felice accordo tra pensiero e azione e dall'armonico sviluppo di tutte le facoltà fisiche e morali.

Il trattato albertiano sulla famiglia non va confuso coi tanti trattati che nel secolo XV furono composti sullo stesso argomen-

to. Concepito con un intento altamente educativo e civile, esso attinge il suo concreto valore e il suo interesse storico dall'esperienza vissuta dello scrittore, a cui non sfuggì l'importanza capitale del problema per la vita dei popoli.

Ecco perché a lettura compiuta, non una serie staccata di sparsi aforismi e di precetti morali rimane nella mente di ogni

attento lettore, ma l'immagine genuina della famiglia italiana quale da secoli, attraverso il variare delle forme sociali e le deviazioni del costume, si è conservata e tramandata fino a noi, depositaria delle più elette virtù della razza e modello di ordine, di disciplina, di integrità morale, di vita austera e laboriosa.

Al qual proposito torna opportuno reagire contro il giudizio convenzionale che affiora assai spesso su qualche manuale scolastico circa la dissoluzione morale che avrebbe afflitto la famiglia italiana nell'epoca del Rinascimento.

Quell'abusato luogo comune fu demolito a suo tempo dal grande storico Burckhardt, il quale, con l'autorità che gli proveniva dalla non comune competenza, poté scrivere: « Il Rinascimento si provò a fondare la vita di famiglia come qualche cosa di regolarmente ordinato, come frutto di lunga e seria meditazione. Per riuscire a ciò tornò di grande aiuto un sistema di ben intesa economia e un razionale assestamento della casa; ma la cosa principale fu sempre uno studio accurato e giudizioso di tutte le questioni riguardanti la convivenza, l'educazione, l'organizzazione e il servizio della medesima ». D'altronde, il sintomo più sicuro della fondamentale sanità della vita domestica italiana nei secoli XV e XVI si deve ravvisare nel notevole incremento demografico che allora si verificò nei principali centri della penisola.

A creare la falsa prospettiva di un Rinascimento italiano ostentante unicamente vizi e delitti ha contribuito da una parte la deformazione romanzesca invalsa in molta letteratura decadentistica europea, dall'altra parte l'eccessivo valore documentario attribuito alla novella e alla commedia del Quattrocento e del Cinquecento, cioè a quei generi letterari che, per essere rimasti pedissequamente ligi alla tradizione classica e boccaccesca, sono assai lontano dal rispecchiare la realtà contemporanea nelle sue più intime esigenze e nei suoi più nobili aspetti.

Ben diverso giudizio ci si formerebbe sulla consistenza della famiglia e in genere sulla vita italiana durante la Rinascenza se invece che a tanta falsa letteratura, si rivolgesse l'attenzione ai diari, ai carteggi, alle ricordanze domestiche, in una parola a quelle scritture le quali, dato il loro carattere privato, ci fanno sorprendere la vita di famiglia nell'intimità dei suoi affetti, dei suoi bisogni, delle sue occupazioni, oppure a quei trattati morali che riflettono gli ideali domestici del tempo nella forma più perspicua, primo fra tutti quello dell'Alberti.

La famiglia è al culmine e al centro del pensiero albertiano intesa quale nucleo primordiale di vita sociale, come saldo organismo tenuto insieme dal vincolo infran-



Una finestra del Palazzo Rucellai, a Firenze (opera dell'Alberti).

gibile del sangue e da una profonda solidarietà di sentimenti, di interessi e di fini comuni.

Presupposto essenziale da cui egli muove nella esposizione della sua tesi è che non bisogna considerare il connubio come un atto ciecamente istintivo, poichè in esso opera una arcana volontà razionale la quale comanda la compagnia dell'uomo e della donna « sia per ampliare la generazione, sia per nutrire e conservare i nati ».

Ne consegue che si devono giudicare traviati non coloro i quali, congiungendosi in matrimonio, adempiono i voti e le leggi della natura e di Dio, ma quelli al contrario che, ribellandosi ai santi nodi di Imene, mostrano di avere in poco pregio il titolo più alto di cui si possa onorare un uomo, quello di padre.

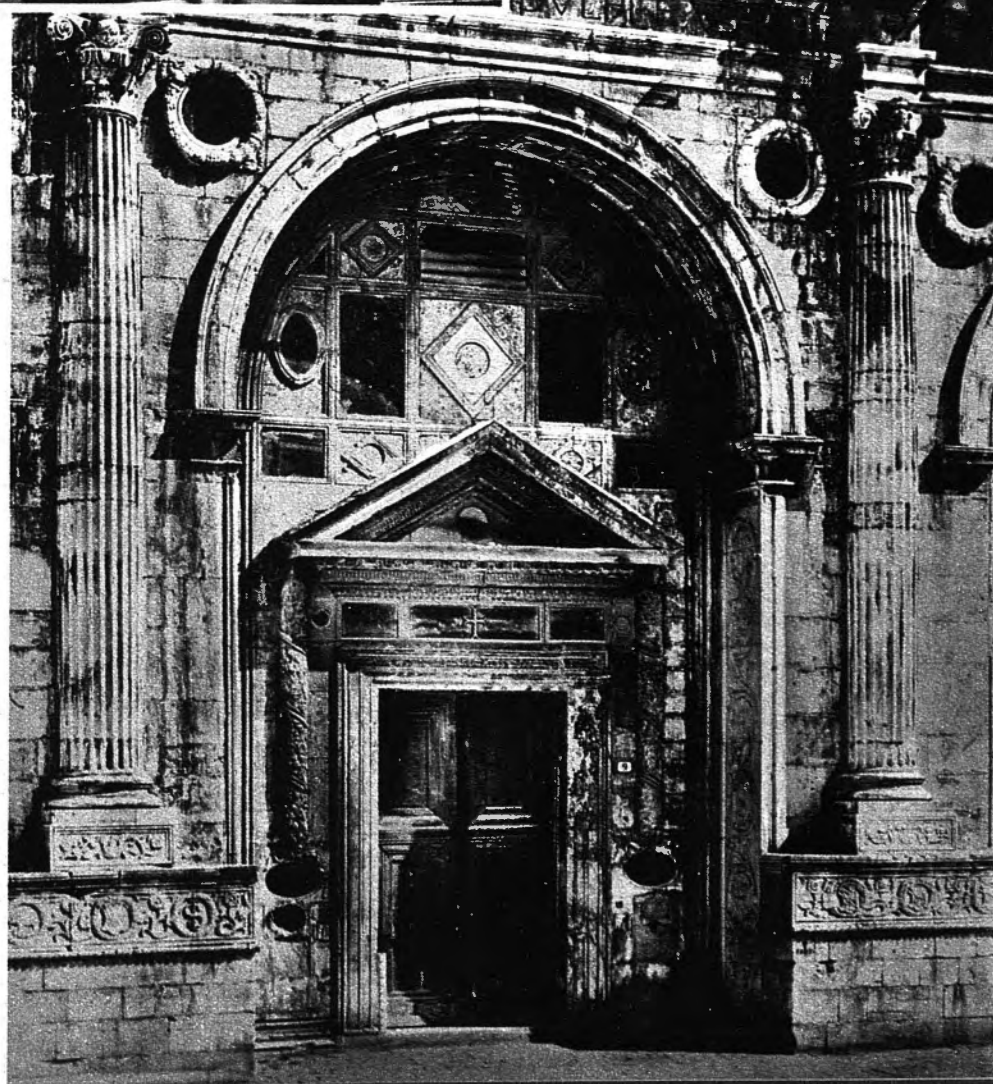
Il libertinaggio e il celibato sono per tal modo delle forme di aberrazione morale, in quanto allontanano l'uomo dalle vie segnate dalla Provvidenza per assicurare la continuità e lo sviluppo della specie umana. Perciò il grande toscano, prima di addentrarsi nell'esame particolareggiato dei vari elementi che costituiscono la famiglia e di trattare dei doveri e delle funzioni

che incombono ai singoli componenti, pronunzia la più severa e radicale condanna degli erotismi senza conseguenza, individuando nello sterile egoismo e nello sfrenato edonismo le cause prime della riluttanza che sentono i giovani per la vita matrimoniale.

Fra questi egli infatti distingue la categoria di coloro i quali trovano troppo gravosa la responsabilità di provvedere ai bisogni di più esseri e la categoria di quelli per i quali il giogo matrimoniale significa la perdita della libertà e della licenza di vivere.

Alla viltà degli uni e alla febbre di godimento degli altri egli contrappone l'esempio dei maggiori, i quali sempre considerarono la copia dei figli come un segno di predilezione divina e trovarono nella loro tenacia, nella loro industria, nella loro morigeratezza, nella loro abnegazione, le virtù necessarie per costituirsi un cospicuo patrimonio, che seppero aumentare nei periodi normali e preservare dalla dispersione nei momenti calamitosi.

E' merito innegabile dell'Alberti, che pure non mancò di riconoscere adeguata importanza all'attività economica (a lui risale, per esempio il concetto del risparmio, quale arte del capo di una azienda



La porta del tempio Malatestiano di Rimini



La Chiesa di San Sebastiano a Mantova (opera dell'Alberti).

di saper tesaurizzare il tempo mercé una razionale distribuzione e un saggio impiego di esso), l'aver escluso ogni influenza del fattore economico nel problema demografico, da lui considerato problema essenzialmente morale, di costumi, di dignità, di coscienza etica e, soprattutto, di subordinazione ad un ordine superiore umano e sociale. Di qui il valore preminente attribuito all'educazione dei giovani, intorno a cui ci ha lasciato pensieri e massime auree, che fanno di lui uno dei più insigni pedagogisti di tutti i tempi. Egli sostiene che bisogna aver cura di istillare nell'animo dei giovani il culto della vita familiare sin da quando sono piccoli e combattere energicamente la tendenza alla vita dissipata e godereccia ogni volta che, venuti a contatto col mondo e con la socie-

tà, si lasciano da essa sedurre e fuorviare. A questo fine devono essere indirizzati e coordinati gli sforzi dei genitori, dei parenti, dei legislatori, dei capi dello Stato, ai quali spetta escogitare e mettere in pratica le misure più concrete ed efficaci. «Si vuole indurre la Gioventù a tor moglie, con ragioni, persuasioni, premi e con ogni argomento, industria e arte». (*Della Famiglia* - Edit. Sonzogno pag. 125). Senonché per l'Alberti non si tratta tanto di riconciliare i giovani col matrimonio e vincere le loro prevenzioni negative a riguardo, quanto di suscitare nel loro animo lo spirito della discendenza, l'ansia, l'orgoglio di essere e sentirsi padri, di vedersi perpetuati nei figli, da lui definiti bellamente obbietto di tutte le speranze e volontà paterne, nodo più saldo dell'amor

coniugale, sicuro pegno dell'avvenire della casa e della patria. Il matrimonio non deve essere fine a se stesso, poichè esso non ha di mira il vantaggio e il benessere esclusivo dei singoli; suo scopo assoluto è la procreazione della prole, come l'intesero i Romani, i quali, pur considerando sacro e indiscutibile il vincolo coniugale, tuttavia ammisero e praticarono la separazione dei due coniugi solo nel caso di unione infeconda. Per essi era un fatto tanto fuori dell'ordine naturale una famiglia circoscritta all'esistenza dei due sposi e così angoscioso il presagio di una casa destinata ad estinguersi senza eredi, che molti ricorrevano all'adozione dei figli altrui.

Per l'Alberti come per tutti i grandi italiani educatisi alla scuola della tradizione classica e cattolica, una casa senza discendenti è l'ombra di una speranza mancata, la delusione di una promessa non mantenuta. Sono i figli che danno il loro contenuto etico ad una istituzione che rimarrebbe, altrimenti, forma vuota e sterile e fallirebbe alla sua precipua missione. Ossequente ai dettami della religione cattolica, l'Alberti vorrebbe che si richiamassero in vita le principali norme demografiche adottate dai nostri maggiori; esse non gli paiono affatto inconciliabili col dogma della indissolubilità e della natura sacramentale del matrimonio sancita dalla Chiesa. Fra le antiche consuetudini lodevolissima reputa quella di tributare particolari onori e concedere segni di distinzione ai capi di famiglie numerose e circondare di disistima coloro che si rifiutano di accrescere lo Stato di nuovi cittadini. E' perfettamente legittimo egli dichiara, anticipando un postulato che riceverà la sua piena realizzazione pratica dal Regime fascista, che fruiscono maggiori diritti coloro i quali più contribuiscono alla potenza di uno Stato; perciò egli propone di istituire dei premi per i padri di famiglia e di preferire nella direzione degli uffici civili e politici quelli che vantano un maggior numero di figli. «Nè manco sarà utile ancora... con simili premi onorare molto i padri e nei luoghi domestici e pubblici preporre chi abbia più figliuoli». Ma ancora più radicale si mostra il pensiero del nostro autore là dove egli suggerisce ai genitori di privare della loro eredità quei figli i quali, giunti in età ragionevole, non si decidono a contrarre matrimonio. «Gioverà forse ancora sforzare i nostri minori in simili modi: comandino i padri ne' loro testamenti: Se tu al tempo ragionevole fuggirai d'aver moglie, non essere mio erede». (*Della Famiglia* pag. 127). Premesso e dimostrato che la causa prima e lo scopo assoluto del connubio è quello che i Romani esprimevano nella celebre formula rituale: «quærendorum liberorum causa», l'Alberti affer-

ma che siffatto criterio deve prevalere nella scelta della moglie. Pertanto i requisiti essenziali che bisogna ricercare nella donna che si voglia eleggere come compagna sono quelli connessi con le capacità a divenir buona e feconda madre. Non i vezzi e la venustà del volto, ma la purezza del sangue, la sanità e il vigore natio, la soda opulenza delle forme, insieme all'onestà dei costumi e alla castità dei sentimenti, costituiscono i pregi veri di una sposa. D'altra parte se la bellezza di una persona si commisura dal grado in cui le sue qualità corrispondono al fine cui appare destinata dalla natura e dalla società civile, come generalmente è stimato quel giovane il quale, sia per prestanza fisica, sia per furezza d'animo, sia per destrezza di membra, appare più idoneo all'esercizio delle armi, così deve giudicare più bella delle altre quella donna che mostrerà « nella persona formosa e atta a portare e produrli in copia bellissimi figliuoli ».

Esemplata su questo altissimo modello è la viva e commossa pittura che l'Alberti ci ha lasciato della perfetta donna di casa, nei cui lineamenti fisici e spirituali è facile ravvisare la parentela ideale col tipo muliebre che i nostri artisti, da Nicola Pisano ad Armando Spadini, da Andrea Mantegna ad Ardengo Soffici, hanno sempre immortalato nel marmo e sulla tela, rappresentando la donna nell'augusto ufficio della maternità, mentre vezze e contempla la sua creatura o le prodiga le sue cure amorose, con gli occhi illuminati da un gaudio sovrumano, scaldata, purificata, santificata dal più sublime degli affetti terreni.

Assisa la famiglia su basi oneste e salde, assicurata, con la procreazione della prole, la sua continuità e la sua propagazione, quali compiti incombono ai genitori nei riguardi dei figli? Come la vera tempra di un uomo politico si rivela soprattutto nell'arte di ampliare e far progredire lo Stato, così la saggezza di un padre di famiglia è visibile non tanto nell'organizzazione della sua casa quanto nella virtù di incrementarne lo sviluppo e la prosperità. E poichè la condizione imprescindibile perchè l'uomo possa essere utile a sè e agli altri è la *sanità*, la preoccupazione sovrana dei genitori deve essere quella di provvedere a rendere gagliardi i figliuoli sia nel corpo che nello spirito. Tutte le altre cure, di fronte a questa, devono cedere il posto. Si mandino i fanciulli a soggiornare nei luoghi più salubri e nei climi più adatti alla loro complessione, si scelgano e costruiscano abitazioni comode, spaziose, piene di aria, di luce e di decoro, site in amene prospettive, si addestrino i giovani ai più rudi esercizi fisici, si avvezzino a sopportare qualunque disagio, fatica e sacrificio, a



Il Santo Sepolcro, nella cappella Rucellai della Chiesa di San Pancrazio, a Firenze (opera dell'Alberti).

vincere ogni sorta di ostacolo, si adoperino in cose laboriose e ardue, si elegga infine di trascorrere la maggior parte dell'anno in campagna, impraticandosi dei lavori agricoli, vivendo in mezzo ai contadini e alla natura, antica ed eterna maestra di saggezza, dove l'anima si slarga e si plasma il carattere, anzichè tra le raffinatezze, gli allettamenti e le insidie della città.

In questa severa e nobile concezione albertiana la famiglia è restituita alla sua primigenia ed eterna funzione di palestra ove i giovani imparano le virtù dell'ordine, della disciplina, del sacrificio, propedeutica necessaria ai compiti più complessi e alle prove più difficili che li attendono di fronte alla società e alla patria.

Abbiamo riassunto e sottolineato le idee più salienti dell'Alberti sul complesso problema della famiglia nei suoi molteplici aspetti; ma il suo pensiero meriterebbe una ampia e diligente disamina, essendo esso informato, come ci siamo sforzati di dimostrare in queste rapide note, a quei superiori principi etici e religiosi, che, formando la sostanza profonda della nostra coscienza, hanno permesso al popolo italiano di raccogliere prontamente l'appello lanciato dal Duce nello storico discorso dell'Ascensione e reagire al pauroso fenomeno della denatalità con l'impegno d'onore e la determinazione di vincere una battaglia alla quale sono legati l'avvenire e il destino del nostro Impero e della nostra civiltà.

FORTUNATO MATARRESE

Pensieri di Leopardi



NON IL BELLO IDEALE

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque si è l'oggetto delle Belle Arti. Se fosse il Bello, piacerebbe più quello che fosse più bello e così si andrebbe alla perfezione metafisica, la quale in vece di piacere fa stomaco nelle arti. Non vale il dire che è il solo bello dentro i limiti della natura, perchè questo stesso mostra che è l'imitazione della natura dunque che fa il diletto delle belle arti, imperocchè se fosse il bello per se, vedesi che dovrebbe come ho detto più piacere il maggior bello, e così più piacere la descrizione di un bel mondo ideale che del nostro. E che non sia

il solo bello naturale lo scopo delle Belle Arti vedesi in tutti i poeti specialmente in Omero, perchè se questo fosse, avrebbe dovuto ogni gran poeta cercare il più gran bello naturale che si potesse, dove Omero ha fatto Achille infinitamente men bello di quello che potea farlo, e così gli Dei ec. e sarebbe maggior poeta Anacreonte che Omero ec. e noi proviamo che ci piace più Achille che Enea ec. onde è falso anche che quello di Virgilio sia maggior poema ec. Passioni morti tempeste ec. piacciono egregiamente benchè sian brutte per questo solo che son bene imitate, e se è vero quel che dice il Parini nella *Orazione* della poesia, perchè l'uomo niente tanto odia quanto la noia, e però gli piace di veder qualche novità ancorchè brutta. Tragedia, Commedia, Satira han per oggetto il brutto ed è una mera quistion di nome il contrastar se questa sia poesia. Basta che tutti la intendono per poesia, Aristotile e Orazio singolarmente, e che io dicendo poesia intendo anche questi generi.

questionario

Un'altra specie di latifondo

G. Dell'Isola, da Roma:

Acciaio, foglio d'ordini dei Fasci di Combattimento di Terni, pubblica uno scritto, col quale A. Presenzini Mattoli ribadisce, con argomenti suoi, i punti che tu vai da tempo opportunamente trattando.

Questo scritto affronta la questione della cosiddetta cultura. Assaltare il latifondo della cultura democratica e borghese: ecco il titolo dell'articolo. Troppa cultura: specialmente quella che si esercita nel campo storico; bisogna finirla con quella cultura che rinnega la profonda verità di quanto disse una volta il Duce, che cioè il nostro destino di popolo ci inchiodi alla storia di Roma. Bisogna finirla con quella cultura per cui «la ricognizione dei moti segreti, profondi e propri dello spirito italiano, si effettua non dall'interno, non dall'Italia, ma secondo le esigenze politiche delle dottrine democratiche. Ecco, soggiunge A. Presenzini, il caso del Risorgimento. In troppe storie, correnti tuttora per le mani dei giovani, o che si affollano nelle biblioteche, il nostro Risorgimento è ancora inevitabilmente agganciato all'illuminismo, alla rivoluzione francese, e all'invasione delle truppe francesi in Italia, le quali cose insieme avrebbero risuscitato un popolo di morti, per condurlo alla vita. Quindi l'Italia vera e viva sarebbe quella dei cosiddetti novatori, vessilliferi dei principii della grande rivoluzione, e l'Italia spuria, quella del popolo ad essa nemico, definito sic et simpliciter, insensibile, abbruttito, inetto, e, per dirla con le parole stesse d'un nostro scrittore, fedele alla sua miseria, come un vero ai suoi pidocchi.

Continua A. Presenzini: come si pretese, nel XVIII e XIX secolo, di rifare l'Italia nella forma illuministica, si è insistito e si insiste fino alla nausea, nella pretesa di fare la nostra storia sulle tesi e gli interessi della democrazia. Ed è appunto, forse, per tale motivo, che molti dei nostri circoli culturali hanno mostrato fino all'ultimo, una disgustosa incomprensione della Rivoluzione fascista ed un irritante ed inglorioso stato di sospetto contro lo spirito fascista, che va sempre più accuratamente scrollando di dosso democrazia e borghesia.

Infine, svolge ampie e interessanti osservazioni, sulla Riforma, sull'illuminismo, sugli illuministi italiani, e dimostra con parole dell'Algarotti, del Verri, e persino del Faretto, non illuminista, il poco dignitoso stato di sottomissione ai francesi in cui essi si trovavano.

Ecco ciò che, per esempio, Algarotti scriveva a Villiers: "niun paese, valoroso signor mio, rende ai nostri, quanto la felice sua patria, un'immagine dell'antica Roma"; e inoltre: "ai francesi si ha ricorso per ogni materia di studio, essi soli si leggono, ad essi si ha fede".

Alessandro Verri giudicava che "l'entusiasmo per la virtù non sia roba italiana"; e Baretti: "gli italiani sono tanto al di sotto dei francesi in fatto di lettere quanto i mazzochini lo sono degli italiani"; e altresì:

"noi siamo nani, essi giganti"; e Cesarotti: "la biblioteca degli uomini e delle donne non era che francese".

L'autore accenna poi ad alcuni dei «patriotti» del novantanove ed aggiunge che la cosiddetta rivoluzione si servì in Italia di armi straniere, oltre che di idee straniere.

Importante è poi il testo che egli riferisce d'un documento firmato a Nizza il 5 ottobre 1891, da Felice Cavallotti, per la democrazia italiana, ed Enrico Cernuschi, per la democrazia francese: "Se, per caso, il cattivo governo, la miseria in Italia finissero col mettere in rivolta le popolazioni, i rappresentanti della democrazia francese si impegnano di aiutare il movimento, con qualsiasi mezzo, per alimentarlo efficacemente ed indirizzarlo allo scopo comune".

A nascondersi tutto questo ha servito finoggi la cosiddetta cultura. Che è, tuttora, per la sua fondamentale ignoranza dell'Italia, una fonte gravissima di equivoci. Ciò è appunto quello che, fin dall'inizio, ti sei adoperato tanto per chiarire.

La filosofia delle equazioni

Pietro Piovani, da Napoli:

Poichè la mia polemica col camerata Grieco è stata trasferita dalle colonne di Quadrivio a quelle della Difesa della Raza, permettetemi di intervenire. Anche questa volta non è per difendere il deleterio idealismo, che purtroppo ha permeato la filosofia e la scuola italiana, allontanandole dalla loro tradizione classica, e in particolare, latina e cattolica, ma per precisare un punto già discusso. Anzi, per non attribuire all'idealismo un eccessivo valore, desidererei che la discussione fosse circoscritta in un campo puramente filosofico, affinché essa, sorta per affrettare il crollo di un sistema già pericolante, nel clima spirituale italiano, non dia invece al sistema stesso parvenza di una vitalità ormai perduta.

Sono pienamente d'accordo con Grieco per quanto riguarda la paternità dell'idealismo dialettico; seguendo il ragionamento quasi sillogistico ammetto anche che l'Italia fascista possa esser considerata, idealisticamente, momento più o meno effimero del divenire storico, ma ritengo assolutamente insostenibile la conseguenza tratta dall'equazione: idealismo = Fascismo.

Tutta l'errata maniera idealistica di osservare la storia e, con essa, il Fascismo, può anche giustificarsi, nelle radici dell'errore, in quanto l'idealismo guarda la storia politica allo stesso modo della storia della filosofia. Infatti da Cartesio a Croce il pensiero filosofico è tutto uno svolgimento logico rispetto alle premesse, errato rispetto all'allontanarci dai vertici raggiunti da Aristotele: fase discendente, dunque, pensiero con schemi più o meno razionali, senza genio, senza poetica originalità; filosofia lontana e allontanantesi da quell'Aristotele che pur contiene in sé tutta la vera filosofia.

L'idealismo tralascia quindi, in filosofia, il pensiero vero, sublime che si perde nelle altezze infinite e non negli arzigogoli delle

teorie create a tavolino e, in istoria, prescinde dai fattori che pure fanno la storia: Popolo e Genio.

Ma veniamo al nocciolo della questione.

Poichè l'idealismo pretende di ipotecare la vita, passata presente e futura, ed anzi si può identificare con la vita stessa, è senz'altro lecito porre l'equazione: idealismo = Fascismo. Illecito è invece ricavare da questa equazione la conseguenza che poichè «per l'idealismo i suoi lontani precursori bisogna cercarli fra gli eretici del Rinascimento, così, e non altrimenti, deve essere per il Fascismo».

Mi spiego: Seguendo lo stesso metodo poniamo l'equazione: idealismo = Impero romano.

Può ora Grieco dimostrarmi che i precursori dell'Impero Romano sono da cercarsi fra gli eretici rinascimentali?

La dimostrazione troverà delle difficoltà anche di carattere cronologico.

E se, per ragioni di chiarezza, vogliamo porre anche l'eguaglianza: Fascismo = Impero romano (equazione questa che, fortunatamente, esce dall'ambito del sofisma per rientrare in quello della realtà politica e spirituale) l'affermazione di Grieco risulterà, come ho detto, insostenibile.

Non volendo ora morire come morì la Grecia e come nacque l'Europa, di filosofia cioè, pongo fine alla mia dissertazione che non ha altro scopo che quello di porre un necessario puntino sull'i.

Genio e civiltà

Caro Piovani, che cosa sono diventati il Fascio e Roma? E l'idealismo? Quantità? Non te ne vergogni di fare questa piccola aritmetica delle cose che più ti dovrebbero stare a cuore? Questa è la barbarie della cultura. E umoristici i barbari colti. Essi lasciano di metiere, per venirci a dire una spiritosaggine — non diciamo poi una barzelletta — e farci vedere quanto sottili siano le loro confutazioni, quanto matematico il loro sofisteggiare. Che ce ne importa del tuo polemizzare con Grieco? Che cosa dei tuoi pensierini? Di te e Grieco a noi non importa niente. A noi interessano le questioni che trattiamo, perchè riguardano l'Italia. Non noi. Né il nostro aver ragione o torto. La questione è che abbia ragione l'Italia. E ce l'ha perchè esiste. Sicchè l'importante è sapere che cos'è e com'è l'Italia, perchè ignorando ciò, è l'Italia che per te finisce di esistere, anche se le sopravvivono i nostri pensierini cretini e intelligentissimi e spiritosi e coltissimi. E che cos'è e com'è l'Italia, lo potrai sapere più dalle tue viscere, che dai tuoi ragionamentini, perchè l'Italia è prima di tutto nazione. Esiste in natura. E la natura non la potrai capire che con la natura. Se stai al cogito ergo sum e credi che dell'Italia esista solo il pensiero: buona notte.

Hai detto che l'idealismo prescinde dal popolo, prescinde dal genio, che è lo stesso. Hai detto la cosa più importante che ci sia da dire sull'idealismo, e l'hai buttata là, in un angolo. Ecco gli scherzi del

razionare e matematizzare e concettualizzare o ideizzare e fare gli spiritosi: si perde di vista il concludente, e si va appresso alle cose inconcludenti.

L'idealismo prescinde dal popolo, dal genio del popolo, dalla nazione, dal modo cioè di parlare e concepire e fare. Perché non ci spieghi questo punto?

Sei invitato a spiegarci che significa che l'idealismo prescinde dal genio e che cosa ne deriva riguardo alla civiltà.

Sei quindi anche pregato di spiegarci che cosa dobbiamo intendere per civiltà. E se esiste la civiltà, e a chi appartiene, e perché.

Anche Angelo Monti ci ha mandato da Roma una sua polemica con Giuseppe Grieco, riguardo a De Sanctis. Non la pubblichiamo perché a noi De Sanctis interessa più di Grieco, e la lettera di Monti non riguarda la questione desanctisiana.

Caro Monti, noi non siamo qui per dir male ai De Sanctis, ma per capirlo, e non possiamo capirlo, se non teniamo conto delle questioni a cui ha dato luogo la sua storia letteraria, come, per esempio, quella riguardante il cinquecento, che è fondamentale.

Alla comprensione di tali questioni debbono servire anche le considerazioni d'arte poetica di Leopardi, che siamo andati pubblicando. Quelli che studiano De Sanctis, cerchino anche con l'aiuto di Leopardi, di capire il diverso orientamento letterario di De Sanctis, e le conseguenze, che ne sono derivate.

Se invece di approfondire una questione nazionale vitalissima, pensiamo solo a batterci per o contro De Sanctis, resteremo sempre allo stesso punto.

Perciò, caro Monti, comincia con leggerti le considerazioni di Leopardi, che abbiamo pubblicato tutte, riguardo alle idee di Lodovico di Breme. Così, partendo dalla questione romantica, ti aprirai tu la strada, sentirai il bisogno di appagare altre curiosità, e finirai tu stesso col venirci a parlare della questione desanctisiana.

La morale di Cicerone

Enzo Catagna, da Schio (Vicenza):

Poiché qui si parla di Cicerone, diciamo subito che, quando Virgilio incarna nel « pios Aeneas » il tipo ideale del romano, cittadino del nuovo impero creato da Augusto, il quale realizza la sua vita pubblica e privata nel più religioso rispetto delle leggi divine ed umane, il filosofo di Arpino avrà già delineato nei tre libri « Sui Doveri » il cittadino integrale dalla coscienza morale e dalla pratica quotidiana informata alle più salde leggi della giustizia e dell'onestà. Il primo è più noto in virtù della poesia, ma il secondo non è meno degno di essere conosciuto per gli insegnamenti che ne possiamo trarre e anche, diciamo pure, per un interesse attuale, in quanto non possiamo fare a meno di notare che molti dei più importanti principi enunciati da Cicerone sono ancora presenti nella coscienza delle generazioni del tempo nostro, ricostruito, per virtù del Fascismo, in mezzo al dilagare di torbide idee sovvertrici, sulle basi della più schietta romanità. La quale, significando ideali e leggi naturali fusi in un armonioso tutto che solo può darci le norme della vera vita, che non è soltanto cielo o soltanto terra, bensì l'uno e l'altra insieme, ci permette di ritornare ad essa, in qualunque tempo, ogni qualvolta il nostro spirito viene sconvolto

e minacciato di distruzione da idee opposte alla serena e realistica visione dei destini del mondo, particolare alla nostra razza.

Compito di questo scritto è, dunque, quello di mettere in rilievo i principi basilari su cui Cicerone fonda il progresso della vita sociale dei tempi suoi e su cui, aggiungiamo noi, dovranno pur sempre poggiare i più elevati e civili sistemi di umana convivenza, poichè la visione romana del mondo è stata sempre improntata, attraverso i secoli, ad uno spirito solare, realistico ed incapace di lasciarsi sedurre da nebulose e perniciose utopie. Appunto alla natura della sua razza ubbidì Cicerone, nell'esposizione del suo pensiero.

Proclamato che la vita attiva è superiore a quella speculativa e che perciò nella gerarchia dei valori morali il primo posto spetta all'azione — *virtutis enim laus in actione consistit* — egli passa ad illustrare le norme che devono guidare ogni buon cittadino nell'esercizio della propria attività.

La legge che l'utilità individuale non può essere tenuta distinta dall'utilità altrui è avvertita dal filosofo in cerca dell'onesto e sulle mosse di conciliare l'utile e l'onesto, ossia per una questione morale, ma in seguito è trasformata con l'evidente certezza che questa verità si estende anche al benessere materiale della società. A un certo punto, infatti, troviamo: « Questa qui, sopra tutte deve essere la norma regolatrice di tutti: identificare l'utilità del singolo con l'utilità generale, tenendo presente che se ciascuno trarrà a forza a suo vantaggio l'utilità che è di tutti, l'armonia della società dovrà necessariamente dissolversi ». E che Cicerone fosse convinto della reale resistenza di un interesse collettivo superiore agli interessi individuali, ce lo dimostra il fatto che egli nell'enunciare le norme da osservare, per ben comportarsi nell'esercizio dell'attività politica, specifica chiaramente che l'uomo di governo deve aver sempre di mira il benessere generale e non quello « di una sola parte della città ». Dinanzi ai suoi occhi rivivevano, infatti, attraverso gran parte della letteratura classica greca (Aristofane, Tucidide, Senofonte, Lisia) e le lotte accanite dei partiti in Atene al tempo della democrazia, mentre il ricordo delle giostre oratorie tra Demostene e i suoi avversari, oltre che l'esperienza degli anni suoi in cui scoppiavano nella democratica Roma non solo *seditiones*, ma anche *pestifera bella civilia*, lo confermavano nell'opinione che i partiti sono mali che devono essere evitati, se si vuole assicurare tranquillità e prosperità alla vita della nazione.

Perciò in un'epoca, in cui egli non vedeva che « pochissimi » apparire sinceramente pensosi di tutta quanta la patria di fronte ai « moltissimi », che facevano traffico del potere politico per il solo scopo di soddisfare alla propria ambizione e ai personali interessi, si augurava l'avvento di un tipo di cittadino di serio e forte carattere, il quale, degno di rivestire le più alte cariche, si fosse industriato di evitare nell'esercizio delle sue attività tutti i mali della democrazia, « dedicandosi allo stato, senza dar la caccia a poteri e a ricchezze, e di esso tutelando tutto quanto il regime in un modo siffatto da provvedere ai bisogni di tutti ». (De Officiis I, 25).

Nell'opera ciceroniana il riferimento alla necessità della difesa dell'utile generale è costante ed anzi porta per il logico sviluppo delle idee alla confutazione di quell'assurdo sociale che è il comunismo,

aequatio bonorum, da Cicerone stimato « una rovina, della quale non è possibile immaginare una più funesta ».

Il nostro, infatti, afferma che un uomo di stato « deve soprattutto badare che ciascuno conservi i suoi beni e che per nessun pubblico decreto si attenti alla proprietà dei cittadini » perchè « gli Stati e le città sono state fondate appunto perchè ciascuno possa conservare la sua proprietà, ut sua tenerentur (De Officiis II, 21). Del resto, il senso della proprietà era una diretta conseguenza della concezione romana della società, che vedeva nella famiglia la cellula prima dello stato. La famiglia è il principio della città e « quasi il campo di semina che dà vita agli stati », i quali non sono altro in definitiva, che il risultato di una propagazione e moltiplicazione di stirpi, la cui legge di sviluppo è da Cicerone così indicata: « Giacchè la tendenza per natura comune a tutti gli esseri animati è sentire l'irresistibile istinto della procreazione, la prima forma di società è riposta nell'accoppiamento stesso, la seconda nella fratellanza dei figli, donde viene l'unità di famiglia, per essere questa, a sua volta, seguita dalle relazioni che avvengono i fratelli ai fratelli, e poi quelle che legano i cugini germani e i secondi cugini, i quali, non potendo essere più contenuti in una sola casa, se ne vanno in altre case, come in altrettante colonie, per dar luogo ad altri connubi ed altre parentele, il cui vasto aggregato costituisce appunto la nazione ». La quale nel senso più ampio della definizione ciceroniana, è caratterizzata dalla comunità di razza (Gens proprie sanguinis coniunctio), di lingua, di storia, di tradizione, le quali ultime poi trovano la più sicura garanzia della loro conservazione nella comunanza delle cerimonie religiose che si celebrano in seno alle famiglie. Lo stato, dunque, partiva dalla famiglia e, assurgendo ai più alti valori dello spirito, alla famiglia ritornava, determinato dai seguenti principi rispetto del diritto di natura, dei diritti di famiglia e di nazionalità; rispetto per gli interessi individuali e collettivi; rispetto della morale pubblica e privata; rispetto del fattore religioso, stimato come la sola forza capace di perpetuare le tradizioni della patria, alla quale è dovuto il sommo dell'amore e della devozione. « Amati sono i genitori, amati i figli, i parenti, i famigliari; ma la patria abbraccia e comprende essa sola gli affetti di tutti ». Perciò quale buon cittadino potrebbe esitare a rischiare la propria vita per la salute della patria? A questo punto Cicerone si lascia trasportare dalla piena dei sentimenti e nel libero sfogo della passione lascia cadere una dolorosa allusione al presente. Ma tosto si riprende, chè il suo sguardo e il suo cuore sono protesi verso il più vasto orizzonte degli indistruttibili principi che devono servire di base alla vita di ogni umana società.

Per questo ampio respiro di umanità noi oggi, a distanza di venti secoli, possiamo leggerlo come un'opera classica, non, s'intende, da filologi o da eruditi, ma da gente appassionata per i vivi problemi dello spirito. E ancora più importante apparirà ai nostri occhi il De Officiis, se si pensa che in esso il Cristianesimo e la romanità fecero il loro primo incontro. Il Cristianesimo, infatti, al suo sorgere, quando sembrò condannare tutto il passato e la tradizione antica, tenne per sé la massima opera dell'Arpinate, e un santo, Ambrogio, vescovo di Milano, dovendo comporre un trattato dei doveri per la gente di Chiesa, non trovò di meglio

che ricalcare, mutando solo il necessario, il grande modello ciceroniano. Questo incontro era stato possibile perchè la dottrina sociale cristiana e quella romana avevano attinto ambedue alle radici della legge naturale, sapienza eterna che regge il mondo, e alla quale dovranno pur sempre informarsi tutte le possibili civiltà del futuro, se vorranno essere costruttrici e non distruttrici.

Il filosofo dei patrimoni

La proprietà è un'istituzione romana, ma romana è la proprietà dell'assoluto dominio, romana la proprietà di dominio pubblico, perchè Roma è giunta fino a dichiarare essere massimo interesse che non fosse il proprietario a poter disporre della cosa sua. Quindi non si può dire come diceva Cicerone, che Roma dovesse soprattutto badare che ciascuno conservasse il suo e le leggi non menomassero la proprietà dei proprietari. Questa piuttosto era la tendenza della classe dei colti e possidenti ciceroniani. Di quella crosta ciceroniana, non ce ne dimentichiamo, che Cesare dovette rompere, se volle restituire Roma al suo destino. Era, quella di Cicerone, una bella morale di classe, la morale dei patrimoni. Era la malattia di Roma. La malattia, che minava Roma, e che in fine la uccise. Lo vediamo al quinto secolo cristiano, che Roma morì di questa malattia, cioè quando tutto il suo scopo divennero duemila famiglie coltissime e ricchissime, quando Roma non servì ad altro che al raffinamento e ai patrimoni di duemila famiglie. Allora Roma ebbe imperatore dalle mani di Alarico un suonatore di lira. Allora era finalmente diventata tanto colta, altrettanto cretina.

Dionisio borghese

Aldo A. Ruina, da Roma:

Ho assistito, dico assistito, a un ballo notturno. Un'orchestra da ballo che è tutta colpi e fracasse, strazia le orecchie con musica sincopata.

Signorinette e bellimbusti, inebriati dalla notte notturna, dalla luce, dai profumi, dalla musica, danzano, o almeno essi cretono. Quelle mosse lascive, quell'abbandono completo, quelle strette, quello strisciare di camicie inamidate e di sete mi hanno infastidito e mi son domandato se quella mollezza è di una razza virile.

Sallustio dice che per disonorare una donna Romana basta dirle in faccia saltatrice. Orazio mise questi balli lascivi tra le turpitudini. Ovidio chiamò il ballo lo scoglio ove la morale naufraga. Ed infine Cicerone ha parole severissime nell'orazione che pronunciò in difesa di Mureno: «un Romano non suole danzare nè in private congreghe nè in rumorose veglie, a meno che non sia pazzo od ubriaco».

Così ci scrive Ruina.

Analogamente, **Gastone Varese**, fascista universalitario, ci scrive da Genova, tra l'altro:

Molte donne della nostra generazione sono filoamericane, per la stupida credenza che tutto ciò che è americano sia moderno e consoni ai tempi.

Non voglio atteggiarmi a moralista ma constato che la vita, la mentalità, la moda della donna moderna sono convenientissime agli uomini cacciatori di avventure ma non certo a quelli che hanno idea di formarsi una famiglia.



Apollo (Roma - Museo del Palazzo dei Conservatori).

La donna, è vero, ha acquistato dal 1789 ad oggi una quantità rilevante di libertà in ogni campo, ma con questo non ha perduto i doveri che le sono propri e che la fanno amare.

Non pretendo con questo che la donna sia in soggezione e che le si proibisca di praticare gli sport, quando questi abbiano lo scopo di fortificare il fisico, e non di accalappiare un marito.

Non deve la donna perdere una giusta libertà, ma deve ricordare e mettersi in testa di dover essere moglie e madre.

L'educazione del corpo

Felice Bertocchi, da Roma:

Ho letto con interesse l'articolo sulla tradizione dei giochi classici e la salute della razza, di Nevio Matteini.

Mi auguro che altri articoli sull'educazione fisica seguano questo e con maggiori indicazioni sugli scopi di essa.

A questo proposito dovrebbe risultare chiaramente che:

I Greci ci lasciarono modelli di forma e di proporzione e intuirono l'influenza di un corpo bello e armonioso sull'intelletto.

Diverso concetto ebbero i Romani (parlo sempre di Greci e di Romani dell'età migliore) che all'infuori della pratica igienica del bagno quotidiano, disprezzavano ogni ginnastica che non preparasse alla milizia, reputando l'educazione del carattere superiore a quella del corpo e dell'intelletto.

Questo concetto è più vicino al nostro di quello greco.

La fusione delle due concezioni classiche si ebbe nel Rinascimento. In quest'epoca l'esercizio delle armi fu uno degli scopi ma non il solo dell'educazione fisica: si ammirava un corpo bello e robusto in armonia con l'intelletto e il sentimento. E' significativo a questo proposito che L. B. Alberti, uomo per natura non forte, lo divenne a via di esercizio e volontà.

Questo principio fondamentale non fu di pochi uomini eccezionali, ma diffuso, formò la base dell'educazione di Vittorino da Feltre, che ebbe chiara l'idea del genere e

del grado d'influenza reciproca delle forze fisiche, intellettuali e morali dell'uomo.

E' evidente che lo scopo se non il metodo dell'educazione fisica nell'Italia fascista è vicinissimo (e potrebbe anche risultare identico) a quello che di questo ramo dell'educazione generale si ebbe nel Rinascimento.

Propaganda

Guido Fanelli, da Firenze:

Sono un modesto impiegato che segue con vivo interesse quanto la **Difesa** va pubblicando, in specie il Questionario, ed in particolare quanto riguarda i protestanti. Ho sempre avuto una stretta al cuore quando mi è capitato di rilevare la propaganda delle varie botteghe che qui in Firenze han preso stanza.

Qui all'ombra del Cupolone del nostro Brunellesco, qui ove suonò la voce di Dante, più è la propaganda ostinata da parte di questi messeri che non paghi della benevola tolleranza, sfoggiano un'attività, a mio modesto modo di vedere, quanto mai perniciosa, specie in questo momento così delicato per la completa unità spirituale del popolo italiano.

In questi giorni sono stati distribuiti per le case e fuori manifestini così concepiti:

CERCATE E TROVERETE

(e più sotto in piccolo) Gesù

Siete invitato ad assistere alle quattro Conferenze che si terranno nella Chiesa Cristiana Avventista, Via S. Gallo 2 (angolo Via Guelfa). Ingresso libero, ore 18.

«Il primo dei nostri doveri è l'amore della verità e la fede in essa». S. PELLICO.

Domenica 4 febbraio, ore 18:

TAVOLE SPEZZATE

Domenica 11 febbraio, ore 18:

LA TRAGEDIA DEI SECOLI

Domenica 18 febbraio, ore 18:

LA LAMPADA SOTTO IL MOGGIO

Domenica 25 febbraio, ore 18:

IL GRIDO DI MEZZANOTTE

Ed ancora: Ogni mercoledì sera alle ore 20,30, conversazione religiosa sulla storia sacra con proiezioni luminose. Ingresso libero. Sala riscaldata.

Sala riscaldata. Anche un quarto d'ora al calduccio. Ricordo che l'esercito «inglese» della salvezza aveva affittato una botteguccia in un popoloso quartiere fiorentino. Vi stavano a mala pena sei o sette panche. Da una parte un baldacchino nel quale prendevano posto un suonatore di cornetta, uno di violino ed uno di fisarmonica. Su di una pedana al fondo un «italiano» in divisa spiegava e commentava un libretto che veniva distribuito ai rari presenti, dopo una refrigerante esecuzione musicale. Nella città di Dante.

Rolando avrà pienamente ragione quando dice di distinguere fra protestantesimo e sangue; ma bravo, bravissimo Fabrizi. Gli italiani in tutti i campi hanno per primi portato ben alta la fiaccola del loro genio per essere paghi di aggiogarsi al carrucio di uno straniero, si chiami esso Lutero, Valdo o Calvino etc. L'incontestabile è che se si va con essi si perde la strada consolare di Roma per prendere un viottolo tortuoso che ci porta ineluttabilmente a rinnegare tutta la nostra storia. Ed è questo il fine cui si propongono le varie congreghe d'oltre alpe, quindi opera di snazionalizzazione non appariscente, ma costante, assidua, abbondantemente fornita di mezzi.

Sere fa venne da me un giovine marinaio che ho conosciuto da ragazzo, un tipo

un po' esaltato ma fondamentalmente buono di carattere. Mi propose l'acquisto di un opuscolo pro missioni avventiste. Alla mia sorpresa, mi dichiarò che si era convertito all'avventismo (che roba è?) convinto della bontà del suo proposito e che fra giorni avrebbe ricevuto il battesimo, quello vero. La sofferenza mia in quella sera non vi so dire. Non sono un polemista né la mia modesta cultura mi dà armi sufficientemente appuntate per controbattere argomenti di carattere religioso, tuttavia gli ricordai Dante e gli altri grandi che della Religione Cattolica avevano fatto base di ogni loro attività senza per questo trovare nel binomio Religione e Patria alcuna incompatibilità, anzi. Che infine rinnegando la Religione dei nostri Padri era un rinnegare la Patria. Volete sapere la risposta? Eccola tale e quale: Ma la mia Patria è il mondo, se ho voluto mangiare ho dovuto imbarcarmi anche su navi non italiane, sono stato anche in Groenlandia. La Patria, l'Italia a me non ha fruttato nulla. — E tua madre i tuoi fratelli, i tuoi morti? — Invece che a Firenze potrebbero vivere a Chicago, e per i morti, ormai...

Credetemi, non cenai, ed ho portato in cuore e porto tuttora un dispiacere per il tracollo di sì giovane energia. Quanti nostri giovani potrebbero incappare in simile disastroso stato d'animo demolitore d'ogni sentimento di nazionalità?

Ciò che hanno esposto Zarban, Attili ed infine così bene ed a proposito Fabrizi sono convinto risponda a verità e per mio conto ve ne ho data la prova. Non perseguire no, ma vigilare e molto attentamente delle svariate conventicole, suddivisioni e sottospecie la fonte.

Venezia e i protestanti

Il tipografo **Emilio Argenton**, da Padova: A proposito del problema dei protestanti in Italia, questione che la vostra rivista dibatte da diversi numeri, mi piace osservare che se l'integrità razziale del popolo italiano si mantenne pura attraverso i secoli, questo si deve, come pure giustamente fu da voi sostenuto, in massima parte alla sua unità religiosa e diciamo pure cattolica. E la riforma fu antiromana.

Ora la questione dei protestanti pare nuova e c'è chi è contro e chi a favore, mentre già nel 1534 la repubblica di Venezia affrontò il problema e lo risolse definendo i protestanti «forestieri» al pari degli ebrei, degli schiavoni e tedeschi, secondo quanto si può leggere nei «Capitoli della ricondotta degli ebrei di Venezia e dello stato pubblico» dei Pinelli, stampatori ducali del 1777.

Dicono infatti tali «Capitoli» come fu istituita la speciale magistratura degli Inquisitori sopra gli ebrei, autorità inquisitoria e disciplinare sugli ebrei, considerati come «forestieri, al paro dei greci, dei protestanti», anche quando furono costituiti in speciale corporazione od università. Il loro patto di condotta o dimora (degli ebrei, protestanti, schiavoni ecc.) rinnovavasi, con approvazione del Senato ogni cinque anni e come forestieri erano esclusi dall'esercitare le arti e dal possedimento d'immobili (eccezione fatta per gli stabili degli ebrei destinati a loro abitazione «entro li ghetti»). Si noti che da tale incriminazione erano esenti i dalmati e gli albanesi.

Foscolo e l'equità inglese

Federico Cerretani Bandinelli ci ha mandato da Nettunia un pensiero di Ugo Foscolo, tratto dallo scritto sulla origine e i limiti della giustizia.

Foscolo dice:

Cercai l'equità naturale tra gli inglesi, celebri per stabilità di leggi, per giustizia di tribunali, per prosperità d'arti, per libertà di cittadini, e trovai navi cariche d'uomini negri incatenati, battuti, e condotti dai tugurii dell'Africa alle glebe dell'America.

La guerra dell'oro alla autarchia

Luigi Ambrosini, da Roma:

E' indubbio che l'autarchia rappresenta l'arma più efficace per liberarci dall'ebraismo. La guerra contro la Germania non è come ha affermato Chamberlain, «la guerra in difesa della civiltà», ma è la guerra che le nazioni asservite dal giudaismo combattono contro il sistema autarchico, contro cioè la nuova economia che attua cambi internazionali indipendentemente dall'oro che è tutto nelle mani degli ebrei.

Il valore dell'oro sta per diventare problematico!

Agli ebrei occorre distruggere al più presto il nascente nuovo sistema economico, che è poi quello di Roma. Per tale ragione la Germania è stata «agganciata» in una guerra dal giudaismo, nel territorio della nazione che aveva la più alta percentuale di ebrei.

L'economismo basato sulla circolazione dell'oro, nato dall'economismo ebraico-protestante è il nostro maggior nemico!

E' con viva gioia e immensa gratitudine per il nostro Duce che gli Italiani leggono ogni giorno sui giornali l'incessante progresso della nostra autarchia!

Imale informati

Andrea Rey, da Torino:

Pochi giorni or sono, discorrendo con me, un giovane di Azione Cattolica, forse conoscendo i miei sentimenti, fece cadere il discorso sugli ebrei. Lo aveste sentito, quante strampellerie, ma soprattutto quanta ignoranza e quanta compassione per gli ebrei.

Lo lasciai parlare a lungo, era quanto mai curioso.

In poche parole però io ho liquidato tutto quel suo polentone. Caro amico, perché tanta pretesa di voler discutere di cose di cui non conosci nemmeno il principio? Prima di parlare è meglio che ti renda certo delle cose; che vuoi parlare di ebrei, quando non sai nemmeno chi siano questi ebrei che tu tanto rimpiangi e compatisci; se li conoscessi non parleresti così; e poi per farla finita, ti posso consigliare una sola cosa, leggi, studia la nostra bella rivista che è o almeno dovrebbe essere la rivista di tutti i veri Italiani.

Gli ebrei nel mondo antico

V. Jammarino, da Cagliari:

Ho sottocchio il volume di storia, ad uso dei giovani della IV ginnasiale, scritto da Niccolò Rodolico ed Ugo Enrico Paoli:

«Roma ed il mondo antico», vol. I, Le Monnier. Leggi, ti prego quanto è stato scritto da pag. 38 a pag. 47 sotto il titolo: Gli Ebrei. Non ti pare che tuttocciò sia in aperta contraddizione con quanto è stato via via pubblicato nella tua interessante rivista circa il popolo d'Israele?

Se così è come si può spiegare il fatto che siano emanate leggi precise, perché gli ebrei non insegnino più ai nostri giovani, e non servano quindi loro di esempio da seguire, e si trovi poi sempre chi ne faccia la glorificazione nei nostri testi di storia?

Disposte a quesiti

Amedeo Tron ci ha scritto da Livorno, facendoci parecchie domande. Ecco le risposte, dalle quali il lettore potrà farsi una idea anche dei quesiti:

1) Senza dubbio è buon sistema in Italia quello dei matrimoni tra individui appartenenti a regioni diverse, nulla però è di ostacolo a sposare donne della stessa città o regione. Il pericolo dell'endogamia esiste soltanto nei piccoli villaggi, specie se montani e isolati durante i lunghi mesi d'inverno.

2) Nei matrimoni tra individui di razze affini, come Italiani, Tedeschi, Francesi, non si può parlare di dominanza dell'elemento italiano o di quello estero; ma dopo tre generazioni possiamo dire che l'influenza straniera sia in gran parte scomparsa. A sconsigliare il matrimonio tra individui di razze affini, ma di diversa nazione, contribuiscono più che considerazioni di indole biologica, considerazioni politiche e nazionali.

3) La differenza di carattere tra gli Americani del Nord e gli Inglesi ha la sua causa profonda nelle differenze di razza tra gli uni e gli altri.

4) Senza dubbio gli Americani del Nord (purché di origine ariana) sono di una razza giovane riguardo agli Inglesi. E non si può negare che le condizioni di ambiente influiscano notevolmente sul loro carattere.

5) E' senz'altro da escludere che la mescolanza con gli indigeni d'America abbia potuto recare un qualsiasi giovamento agli immigrati europei; quindi l'audacia degli Americani deve essere piuttosto ricercata nella loro razza nordica.

6) Non è scientificamente dimostrato che i maschi prendano più dalla madre e le femmine più dal padre.

7) E' molto difficile, a meno di uno studio genealogico completo, potere stabilire in una famiglia che si è spostata in varie regioni d'Italia, se essa sia da considerarsi più lombarda che veneziana, o toscana più che veneziana.

8) E' indifferente la regione d'origine delle spose, purché esistano attrazione sessuale e armonia di carattere fra i coniugi, cose differenti individualmente più che regionalmente.

9) Per accertare se un proprio antenato sia stato o no ebreo è opportuno esaminare i registri della comunità israelita del territorio in cui l'antenato visse.

10) Buona storia della civiltà antica è *L'Italia Antica* di Pericle Ducati (Mondadori).

Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tufminelli & C. - Città Universitaria - Roma

AUTOMOBILISTI

*preferite
il supercarburante*

DYDAMIN



**I T A L I A
L L O Y D T R I E S T I N O
A D R I A T I C A
T I R R E N I A**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO